ANNO XV - SETTIMANALE - N. 35

Martedì 3 Ottobre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10 Firenze - Telefono 055/217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA': Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000, Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

...l'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trusts e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita delle masse operaie, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà miseria per le masse, non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

LENIN

Aspettative della base e risposte di Berlinguer

In questi giorni, tra gruppi di lavoratori della base del PCI, in particolare si discutono vari punti del discorso tenuto da Berlinguer a Genova. Su quali punti si sviluppa questa discussione? Soprattutto su quei brani del discorso da cui dovrebbe risultare che il PCI non ha abbandonato il leninismo, non si è trasformato in un partito socialdemocratico. Ciò dimostra che, nonostante la campagna anticomunista portata avanti in questo momento da Craxi e Zaccagnini, nonostante la lunga opera di spoliticizzazione e disorientamento condotta dai dirigenti del PCI soprattutto dal 20° Congresso del PCUS in poi, rimangono in questi lavoratori il senso di classe e la volontà rivoluzionaria. In questo momento di profonda crisi della società capitalista, si fa sentire in loro più forte che mai l'esigenza di avere un saldo punto di riferimento, una chiara visione per uscire da questo stato di cose, una sicura prospettiva di una nuova società. Pur tra perplessità, dovute al fatto che essi colgono nel discorso di Berlinguer alcune affermazioni che si escludono a vicenda, si aggrappano a quelle frasi che riecheggiano concetti leninisti e tradizioni rivoluzionarie.

Proprio qui sta il ruolo che Berlinguer ha voluto dare al suo discorso: da un lato, proseguire sulla via dell'integrazione nel sistema borghese - non a caso ha riaffermato la politica del compromesso storico; dall'altro, portare avanti questa politica evitando il più possibile rotture con questo sentimento di larghi strati della base, per non permettere loro di acquisire piena coscienza di come i dirigenti del PCI hanno abbandonato il leninismo; a ciò si aggiunge la necessità di Berlinguer di fare il blocco di fronte alle manovre di Craxi e altri concorrenti alla cogestione del potere borghese, la preoccupazione di parare in vista del congresso le insidie che, nonostante la sbandierata inesistenza di correnti, gli vengono da posizioni facenti capo a questo o quel dirigente nazionale. Fanno parte di questo gioco le varie interviste rilasciate da dirigenti più o meno importanti del PCI a giornali e riviste borghesi, che ne traggono alimento per la campagna anticomunista.

Quali sono i punti su cui si concentrano le discussioni alla base del PCI e in vari gruppi di lavoratori? Berlinguer afferma che non intende accettare «cedimenti di principio ed abiure storiche». Prendiamolo in parola nel suo stesso discorso. Prima rivendica la validità della Rivoluzione d'Ottobre, ma dopo precisa: «La nostra via non è quella che è stata percorsa nella Russia e in altri paesi dell'Europa Orientale. Diversa è la via, diverso deve essere lo sbocco, l'approdo». In che cosa consiste questo «sbocco diverso»? Dato che la via e lo sbocco della Rivoluzione d'Ottobre consistettero nell'abbattimento del sistema di oppressione e sfruttamento e nell'instaurazione del potere della classe operaia, diversa e addirittura contrapposta è la linea berlingueriana che consiste nella partecipazione dei dirigenti del PCI al governo borghese, governo capitalista col quale Berlinguer dice di poter giungere al «superamento del capitalismo». È evidente che, per Berlinguer, la Rivoluzione d'Ottobre è come un oggetto da ammirare in una vetrina di un museo storico (afferma infatti che, alle Botteghe Oscure, si dedicano alla Rivoluzione d'Ottobre e al leninismo «studi storici, e riflessioni critiche, seri e numerosi»). Berlinguer dice che oggi le condizioni sono diverse. Ma che cosa intende con ciò? Fino a un certo punto ciò è vero, ma egli si guarda bene dal dire che le classi in lotta sono le stesse, e, partendo da queste condizioni diverse, intende respingere la fondamentale validità universale della Rivoluzione d'Ottobre sulla via rivoluzionaria e la dittatura del proletariato.

Cosciente di portare avanti questa linea revisionista, Berlinguer è molto preoccupato di distinguersi dalla socialdemocrazia, ma come lo fa? Rimprovera alla socialdemocrazia di essersi sempre mossa «all'interno della logica del capitalismo», chiama le posizioni socialdemocratiche «opportunistiche, nazionalistiche, subalterne all'egemonia borghese». Tutto questo Berlinguer lo afferma essenzialmente sul piano del passato storico. Come al solito, quando affronta i problemi attuali, Berlinguer, che poco prima aveva accusato la socialdemocrazia di riformismo, propone una politica riformista e socialdemocratica, tipo le «riforme di struttura», la «via italiana al socialismo» oggi ribattezzata «terza via», la «via al socialismo» attraverso l'austerità (sulle spalle di lavoratori). La sua demagogia arriva al punto di richiamarsi, parlando dell'attuale «via italiana al socialismo», alle Tesi del Congresso di Lione del 1926 che sono all'opposto della via propugnata oggi dai dirigenti del PCI. Sempre riguardo alla socialdemocrazia, Berlinguer la accusa di aver appoggiato le borghesie nazionali particolarmente nella guerra imperialista. Ma, da quando Berlinguer è il massimo dirigente del PCI, ci dica quante lotte ha promosso contro la politica di guerra dell'imperialismo americano in Europa, contro le basi USA e NATO in Italia: sono anni e anni che i dirigenti del PCI non hanno più sviluppato alcuna iniziativa contro la politica imperialista in Europa, da quella delle grandi potenze a quella che la borghesia italiana conduce particolarmente in Africa e in America Latina. Al contrario, oggi chiedono ai lavoratori di fare ulteriori sacrifici per permettere alla borghesia monopolistica italiana di essere più «competitiva» sul piano internazionale, cioè di essere più aggressiva nella spoliazione imperialistica di altri popoli. Che cos'è questa se non la politica che sostanzialmente ha sempre seguito la socialdemocrazia, come Lenin ha analizzato trattando dell'imperialismo e dell'aristocrazia operaia?

Berlinguer si richiama varie volte al marxismo-leninismo ma, nell'applicarlo alla realtà di oggi e alle condizioni attuali, ne «dimentica» gli aspetti fondamentali a cominciare dall'analisi di classe. Riferendosi alla Democrazia Cristiana, la presenta come un insieme di personaggi uniti e divisi nella concorrenza per il potere, non come il massimo partito della borghesia monopolistica. Su queste premesse arriva ad affermare: «La classe operaia può anche contenere entro certi limiti le sue rivendicazioni salariali, e già lo ha fatto, ma bisogna che la DC si decida ...». E qui chiede addirittura al partito della borghesia monopolistica di colpire gli interessi del capitale finanziario, dei grandi monopoli.

Questi sono alcuni dei punti del discorso di Genova che mostrano le contraddizioni profonde in cui si trovano ad operare i dirigenti berlingueriani, la demagogia a cui ricorrono per evitare una piena presa di coscienza di tali contraddizioni da parte di notevoli gruppi di lavoratori della base del PCI. Sempre più i lavoratori avvertono che le campagne anticomuniste si possono spezzare e sconfiggere solo battendosi su autentiche basi leniniste. Su questa linea, che è alla base stessa della vita e della lotta del nostro Partito, i lavoratori trovano un saldo punto di riferimento, una chiara prospettiva, per le lotte che stanno sviluppandosi in questo momento, che vedono alla testa la classe operaia impegnata in un duro scontro con il padronato, con i centri di potere del capitale finanziario, dei monopoli, del capitalismo, dell'imperialismo. Questa è anche l'unica via per chi, all'interno del PCI, intende realmente battersi nella continuità della Rivoluzione d'Ottobre e del Partito di Gramsci, tracciando una netta linea di demarcazione col gruppo dirigente berlingueriano che, nella pratica e nella elaborazione teorica e politica, nega la validità attuale dei principi rivoluzionari del marxismo-leninismo.

In 3.a pag.

- Proposta Magri - Napoleoni: unità degli opportunisti contro il leninismo

Riunione del Fondo Monetario Internazionale

RFT e Giappone insidiano la supremazia USA

La manovre politiche in corso in Europa, le stesse vicende politiche italiane sono frutto dei contrasti interimperialistici

Presenti numerosi ministri finanziari e governatori delle banche centrali, si è aperta a Washington il 25 settembre l'assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale. Formalmente l'assemblea dovrà decidere questioni di carattere tecnico, l'aumento di dotazione del Fondo, il rinnovo di alcune linee speciali di credito ecc. Ma nella sostanza l'attenzione di centinaia di banchieri e finanzieri sono i temi della crisi e della recessione economica mondiale e il caos finanziario che è andato crescendo nel corso degli ultimi anni e che ha ormai incrinato i precedenti equilibri monetari e il sistema dei cambi basato sul dollaro americano.

All'assemblea di Washington partecipano i rappresentanti di ben 13 paesi, ma il dibattito reale è limitato al solo «Comitato dei dieci», che comprende i paesi più industrializzati, e all'interno del Comitato il potere decisionale è ristretto alle tre grandi potenze finanziarie, che dominano incontrastate all'interno del sistema capitalistico mondiale: USA, Germania Federale e Giappone. Lo scontro tra le tre potenze imperialiste è l'elemento dominante e condiziona lo sviluppo futuro delle vicende economiche mondiali.

Le contraddizioni si acuiscono nel quadro di una situazione mondiale sempre più grave e a tutt'oggi priva di sbocchi. Il rapporto annuale del Fondo monetario è ricco di dati analitici che confermano la gravità della situazione. Nel 1977 il tasso di crescita dei paesi industrializzati è stato solo del 3,5 per cento e nell'insieme dei paesi dell'Europa occidentale addirittura del 2 per cento: col rifiuto da parte dei paesi economicamente più stabili di assumere un ruolo trainante nel rilancio produttivo, anche le prospettive non sono ottimistiche. Per il 1978 è previsto infatti un analogo tasso di crescita, se non più basso, e quindi un'ulteriore recessione che avrà come conseguenza l'aumento generalizzato della disoccupazione.

I contrasti tra USA, Germania Federale e Giappone si sono acutizzati rispetto alle stesse contraddizioni emerse al vertice di Bonn del luglio scorso, in cui i capi di stato e di governo dei sette paesi capitalistici più industrializzati cercarono di mettere un argine al caos economico e finanziario. Giappone e Germania accusano gli Stati Uniti di accrescere l'instabilità economica mondiale non mettendo ordine alla propria economia, permettendo alla propria bilancia commerciale di raggiungere un deficit di ben 30 miliardi di dollari, soprattutto a causa della massiccia importazione di petrolio e materie prime, e di provocare quindi un ulteriore rigonfiamento di quella massa di petroldollari che rappresentano una mina vagante nei mercati valutari e sono una delle cause principali del caos finanziario. L'accusa di irresponsabilità coinvolge la politica monetaria degli USA: a causa della instabilità economica il dollaro scende a picco, ma il governo americano non pare preoccuparsene eccessivamente. Il dollaro, svalutato rispetto al marco e allo yen, permette agli USA una maggiore competitività per le proprie merci a danno degli altri paesi.

Gli USA ribattono accusando la Germania e il Giappone di non aver mantenuto fede agli impegni assunti in passato e contenendo forzatamente il proprio tasso di crescita, di aver lasciato sola l'economia americana ad assolvere al ruolo di «locomotiva» dell'intera economia dei paesi industrializzati. Inoltre gli USA accusano i loro principali concorrenti di aver protetto il loro mercato interno con tutta una serie di barriere protezionistiche.

Dietro le accuse e le controaccuse appare chiaro qual è il pomo della discordia dei contrasti interimperialistici. Per anni gli Stati Uniti, usciti dalla guerra con l'apparato industriale indenne e potenziato, hanno avuto la supremazia economica sul resto del mondo capitalistico e il dollaro si è affermato come unità di base del commercio mondiale. Il progressivo sviluppo economico di Germania e Giappone ha messo in crisi la funzione «guida» degli

(Continua in 2.a pag.)

Il compagno Enver Hoxha fra i lavoratori della città di Girokaster.

Discorso del compagno Enver Hoxha: La democrazia proletaria è la vera democrazia

(in 4.a pag.)

Accese polemiche fra i partiti

Governo Andreotti: fra instabilità e piani antipopolari

La stabilità del governo Andreotti è un fatto oggi più formale che sostanziale. Lo ammettono apertamente gli stessi partiti che, a tale proposito, si accusano e polemizzano a vicenda. Doveva essere un governo di ampio respiro e durare almeno per l'intera legislatura. Si pensi al clima che gli era stato costruito attorno al momento della costituzione, alla maggioranza senza precedenti che l'aveva votato, al dibattito parlamentare di pochi minuti, quasi che non ci fosse niente da discutere tale era l'evidenza dell'«unità democratica» che si era realizzata; si pensi infine, all'investitura quasi carismatica che gli si era voluta dare sull'onda emotiva del rapimento Moro. Sono bastati appena sei mesi per rimettere tutto in discussione.

Dove è andata a finire tutta la concordia e la solidarietà dimostrata nel varare leggi liberticide e antipopolari? I contrasti e i conflitti fra i partiti sono destinati ad accentuarsi perché la borghesia, per quanto unita nei suoi piani antipopolari, è lacerata da profonde divisioni. L'affare Moro, il rinnovo dei contratti, le giunte locali, i vari congressi che si preparano (DC e PCI), sono altrettanti momenti dello scontro fra le varie fazioni e settori della borghesia. La polemica attuale che mette in dubbio la stessa stabilità del governo dimostra che non c'è, né ci può essere, tranquillità nell'esercizio del potere borghese, nei suoi governi, nei partiti che ne incarnano gli interessi specifici. Le pause o il respiro su cui possono contare le classi dominanti sono sempre più brevi e apparenti. In realtà, le posizioni, i rapporti di forza e la lotta di classe non cessano mai di mutare e di svilupparsi e così la situazione politica. Non c'è tregua, insomma, o pace sociale che tenga.

Qual è il fine politico immediato di questa polemica? Trarre i massimi vantaggi dalla situazione che si è venuta a creare con l'attacco al leninismo, con le torbide minacce e i ricatti dell'affare Moro, con le difficoltà che il gruppo dirigente del PCI ha con la base del proprio partito. Non dimentichiamo che l'attacco al leninismo è nel contempo un attacco alla classe operaia, al suo modo di essere e di organizzarsi in modo autonomo e antagonista rispetto alla borghesia e di lottare conseguentemente non solo per gli obiettivi strategici ma anche per l'immediato contro i piani padronali e dei monopoli. E chi, se non la DC, può orchestrare le cose in modo da raccogliere i maggiori frutti? Al suo interno, le varie fazioni premono a questo scopo. Mentre i fanfaniani considerano esaurita «la politica del confronto» con il PCI (la politica portata avanti da Moro e seguita dall'attuale maggioranza che sostiene Zaccagnini), chiedendo un «asse preferenziale» con il PSI, Galloni annuncia che il PCI dovrà aspettare almeno dieci anni prima di mettere piede dentro il governo, ma Andreotti, invece, correggendo il tiro, lo invita a pazientare solo per questa legislatura.

Il dibattito sui contratti e la volontà di lotta della classe operaia suonano come tante docce fredde sugli entusiasmi dell'«unità e solidarietà democratica» del governo e del Piano Pandolfi in particolare. Andreotti - nella sua recente intervista - se concede patenti di «patriottismo democratico» al PCI e ai sindacati per come si sono comportati nel frenare e sabotare le lotte, pesantemente e senza alcun tatto indica la strada da seguire, affermando: «Considero l'Assemblea dell'Eur un fatto di grande interesse, che testimonia una maturazione del sindacato

(Continua in 2.a pag.)

Taglio della spesa pubblica per rafforzare i monopoli

Undicimila miliardi da restituire ai capitalisti sottraendoli dalle spese per i servizi sociali

Nel Piano Pandolfi la finanza pubblica è sotto accusa. Il meccanismo che per anni ha procurato altissimi profitti, senza dover nulla rischiare, ai monopoli ed alle banche, dispensato favori e regalie ad ampie fasce della piccola borghesia, viene definito da un governo democristiano «fattore primario di degradazione» ed elemento «strutturalmente destabilizzante».

Naturalmente la borghesia non può ammettere le proprie responsabilità: «risulterebbe sterile fatica quella di ricercare retrospettivamente una ripartizione o proporzione di responsabilità» si dice nel documento del governo. Ora che si rischia il collasso, la via più facile è quella di aggrapparsi a ciò che appare a prima vista, spacciando come frutto di distorsioni monetarie e finanziarie una crisi che ha le sue radici nel dominio della borghesia sulla produzione e su tutta la società. Non si produce perché così impone la logica del profitto, ma si è gonfiata la circolazione di carta moneta ed il credito perché ciò permetteva speculazioni sui prezzi e manovre finanziarie. Si chiudono le fabbriche, ma si è chiesto allo Stato di indebitarsi con banche ed imprese fino a condurlo sull'orlo del tracollo finanziario. Non si produce ricchezza, ma si è preteso di far galleggiare l'economia sul vuoto di una massa di moneta cartacea non più rappresentativa di valori reali.

Bisogna cambiare rotta, dice il documento del ministro del Tesoro: «Una parte del debito pubblico è venuta assumendo le forme improprie dell'indebitamento verso aziende di credito o di ritardato pagamento di fatture» (punto 22). Il debito pubblico è stata una delle leve più energiche dell'accumulazione di profitti perché le banche in realtà nulla hanno sborsato in queste operazioni di apertura di credito nei confronti dello Stato.

Ridurre il disavanzo dello Stato diviene così un obiettivo centrale della politica governativa (punto 48), tanto più che l'emissione di carta moneta senza un'adeguata copertura nello sviluppo della produzione ha fatto galoppare l'inflazione sino a livelli non più accettabili, né per le finanze statali e neppure per gli stessi capitalisti.

Ma c'è un ulteriore aspetto della situazione economica che da tempo è al centro dell'attenzione della Confindustria: la progressiva rigidità della spesa pubblica e la sempre più scarsa disponibilità di sovvenzioni alla impresa privata (punti 28-31). Attanagliato da una miriade di spese improduttive, corroso dall'inflazione e dal debito pubblico, dissanguato dai dissesti dei monopoli «pubblici» e dai salvataggi di imprese di ogni tipo, lo Stato ha finito per ingoiare la maggior parte del credito disponibile presso le banche (punto 31) ed è divenuto incapace di assicurare all'impresa privata quel flusso di capitali a fondo perduto che rappresenta in ogni paese capitalistico una componente organica del processo di accumulazione. Così il Piano Pandolfi non risparmia parole e paragrafi (dal 28 al 31, dal 52 al 53, dal 63 al 76) per sottolineare l'indifferibilità di nuovi e maggiori trasferimenti monetari all'industria. A questo obiettivo lega non già la creazione di nuovi posti di lavoro menzionati al punto 46

(Continua in 2.a pag.)

Accordo governo-sindacati

Diminuiscono le pensioni aumenta l'età pensionabile

Cinquantamila pensionati del nord-Italia, quasi tutti ex operai dei grossi centri industriali, hanno protestato a Milano per difendere le loro condizioni di vita e il potere d'acquisto delle loro già magre pensioni. Il governo, infatti, ha minacciato misure che sgancerebbero l'aumento delle pensioni da quello del costo della vita.

Ebbene, questi «improduttivi», come li chiama il padronato, hanno dato vita a una combattiva manifestazione, che le Confederazioni avevano indetto con l'obiettivo principale del «livellamento» delle pensioni, cioè a dire lasciare incontrollate le pensioni d'oro e ridurre al minimo le pensioni da lavoro. Decisiva è stata la volontà, dimostrata anche dalla presenza di numerosi Consigli di Fabbrica, di difendere il ruolo svolto nella società come classe di produttori.

Con l'accordo raggiunto mercoledì 20 fra governo e vertici sindacali si è conclusa quella che è stata definita «la maratona delle pensioni», cioè quella serie di incontri bilaterali, convocati per «mettere ordine» in tutto il sistema pensionistico. L'accordo è stato presentato, nei commenti della stampa, dei partiti e delle Confederazioni come «un buon accordo» che servirà a por fine alle «sperequazioni», alle retribuzioni «gonfiate», etc.

L'accordo consentirà un «risparmio» immediato di 413 miliardi, con l'obiettivo di risparmiarne altri 2.100 nel 1979. E' solo l'inizio quindi di un processo che mira ad eliminare ogni conquista raggiunta dal movimento operaio in questo campo, e che verrà pagato duramente da milioni di lavoratori e di pensionati del nostro paese.

Ma vediamo l'accordo punto per punto.

Difesa delle pensioni d'oro: viene innalzato il tetto massimo delle pensioni INPS da 12 a 17 milioni annui, rivalutabili in base all'aumento del costo della vita; a questo «tetto» dovranno uniformarsi anche le gestioni speciali che oggi hanno tetti superiori (giornalisti 23 milioni) o che non ne hanno (statali, elettrici, telefonici, ecc.). E' il colmo dell'impudenza aumentare del 50 per cento il tetto massimo delle pensioni e dire che con ciò «si è posto un limite alle pensioni d'oro».

Prolungamento del periodo lavorativo: si abolisce l'obbligo del pensionamento a 60 anni e si permette la continuazione del lavoro fino ai 65 (sempre che non si superino i 40 anni di contributi). Dati gli attuali bassi livelli delle pensioni e gli ulteriori peggioramenti introdotti dal governo (che analizziamo al punto che segue) saranno molti i lavoratori che allo scadere dei 60 anni saranno costretti a continuare a lavorare ancora. Come questo si possa conciliare con la strategia sindacale sulla «difesa e sviluppo dell'occupazione», per ogni operaio è ben difficile da comprendere.

Svalutazione delle pensioni: l'attuale sistema di rivalutazione delle pensioni, raggiunto dopo decenni di lotte, difende, in parte, le pensioni operaie dall'aumento del costo della vita. Esso, prendendo ad esempio le pensioni superiori al minimo (la maggior parte delle pensioni operaie), funziona mediante l'agganciamento delle pensioni all'aumento dei salari e alla contingenza. La contingenza scatta una volta l'anno e non ogni tre mesi e viene aggiunta alla pensione nella misura di tutti i punti di contingenza maturati nell'anno precedente. L'indice di

(Continua in 2.a pag.)

Investimenti e occupazione

La realtà delle fabbriche e le promesse padronali

Gli investimenti per la ristrutturazione all'Innocenti e all'Olivetti hanno portato a migliaia di licenziamenti

La presentazione da parte del governo del «Piano Pandolfi», ha suscitato, come d'altronde era prevedibile, reazioni e contrasti fra i vari partiti e nelle Confederazioni sindacali.

Ma, se dopo la raffica di dichiarazioni, commenti, prese di posizione sulla proposta complessiva del piano, tutto sembra ora gradualmente acquietarsi in un generale accordo più o meno critico, che accomuna governo, Confindustria e vertici sindacali, continua però la discussione sui singoli punti del piano. In particolare, si discute dell'obiettivo dei 5-600 mila posti di lavoro che il piano pone come risultato di una serie di fattori interni ed esterni, fra i quali Pandolfi mette un'aumento dei tassi di crescita del commercio mondiale che dovrebbe passare dall'attuale 4,5-5% al 6% nel biennio 1980-'81, che permetta una espansione delle esportazioni italiane.

Le condizioni per raggiungere quest obiettivo sono note, e vanno dalla riduzione del disavanzo della finanza pubblica, con un aumento degli investimenti pubblici, al blocco della crescita dei salari reali alla piena libertà in materia di mobilità della forza lavoro e di licenziamenti.

Dall'analisi di questo piano, si comprende chiaramente che l'obiettivo governativo, è quello di realizzare un massiccio rastrellamento di denaro da regalare ai monopoli pubblici e privati, e quello di portare un attacco frontale al salario e all'occupazione degli operai, a tutte le conquiste di questi anni.

Le contraddizioni che si manifestano fra i vari settori della borghesia, non sono certo sugli obiettivi di fondo che persegue il piano, ma sulla distribuzione dei finanziamenti (solo il 30% all'industria privata lamenta Carli), sull'insufficienza della pressione fiscale, sulla necessità del rinvio della riforma sanitaria, etc.

Rispetto al problema degli investimenti e dell'occupazione, i vertici sindacali hanno criticato il piano perchè «non sorretto da indicazioni precise» sulle scelte degli investimenti stessi e, più in generale, per tutta la politica industriale, il Mezzogiorno e l'agricoltura. E' questa una critica più di forma che di sostanza, dato che a loro è sufficiente avere garanzie formali, come hanno sempre avuto dal padronato, e non impegni concreti su una politica basata sul soddisfacimento delle esigenze delle masse e sullo sviluppo reale delle forze produttive nel nostro paese.

I vertici delle tre confederazioni fanno le orecchie da mercante alle affermazioni di Carli che dichiara apertamente che nuovi investimenti non significheranno maggiore occupazione ma licenziamenti.

Ma aldilà delle dichiarazioni, che pure sono indicative della volontà padronale, abbiamo tutta la realtà di questi anni che smaschera il velleitarismo e l'inconsistenza teorica e pratica di tutta la politica dei vertici su questo problema. Certo, per i vari Benvenuto, Lama e soci, riconoscere questo, significherebbe ribaltare tutta una linea basata sui sacrifici, significherebbe riconoscere non solo la tendenza alla caduta degli investimenti, ma anche che gli investimenti fatti hanno come unico scopo quello di ristrutturare la produzione e, attraverso innovamenti tecnologici, diminuire l'occupazione, aumentando la produttività per essere più competitivi sul mercato mondiale.

Le ultime settimane hanno, a questo proposito, posto all'attenzione dei lavoratori, la vicenda di due fabbriche, che dimostrano appieno come la Confindustria applica nella pratica la sua politica di investimenti.

Sono questi gli esempi dell'INNOCENTI e della OLIVETTI.

All'Innocenti, alla fine del mese di settembre termineranno i corsi di riqualificazione professionale, organizzati dalla Regione per tenere in qualche modo occupati i 1.100 operai ed impiegati rimasti in cassa integrazione per due anni e mezzo. L'unica soluzione che si prospetta concretamente per questi lavoratori è quella, come ha deciso l'assemblea di fabbrica, di fare la cassa integrazione a rotazione con quelli occupati, per evitare la disoccupazione.

Questo è il risultato dell'accordo sottoscritto due anni e mezzo fa dai sindacati, e portato allora come esempio da seguire per evitare la chiusura delle fabbriche e riconvertire la produzione. L'accordo prevedeva il «mantenimento dei livelli occupazionali (4.000 circa) e una diversificazione della produzione da attuarsi entro il 1978, anno che doveva vedere l'apertura delle linee dele moto, con una produzione di 70.000 esemplari.

A tutt'oggi, non solo la linea delle moto non è stata costruita, ma è scaduta anche la licenza di costruzione delle «Mini» che la Leyland non vuole rinnovare, mentre De Tomaso ha continuato ad intascare sia i profitti che i finanziamenti pubblici. Di fronte a tutto questo, il segretario FIOM di Milano Fanzaga, ha la faccia tosta di affermare che «il fatto che oggi, settembre '78, (il piano) non sia ancora operante, pone un problema politico e sociale nuovo, non previsto dall'accordo del '76 e che è precisamente la sua non esecuzione».

Non certo migliore è la situazione dell'Olivetti, dove l'azienda, nell'intento di smentire le dichiarazioni di Donat Cattin sui 7.000 operai eccedenti nelle varie fabbriche del gruppo, ha ammesso che gli «esuberanti» sono 5.300, di cui 1.700 delle sedi estere verranno licenziati, mentre i circa 3.500 delle fabbriche in Italia verranno eliminati non ripristinando il turn-over. Questa «eccedenza» di personale viene giustificata dall'Olivetti, come risultato delle innovazioni tecnologiche, nelle quali sono stati investiti centinaia di miliardi.

I casi dell'Innocenti e dell'Olivetti confermano che il piano perseguito dalla Confindustria e dal governo è estremamente preciso: diminuire la base produttiva con licenziamenti e chiusura delle fabbriche, aumentare i profitti attraverso la diminuzione del prezzo della forza lavoro in Italia e investire all'estero, laddove sono assicurati superprofitti.

Per l'Italia le chiacchiere e le promesse su Gioia Tauro, e gli investimenti nel Mezzogiorno, per l'estero la realtà degli investimenti in Brasile e in Algeria, con buona pace dei nostri mandarini sindacali.

Visita dell'ambasciatore Gardner

Per gli USA la Sardegna è un'isola della NATO

Dal 18 al 20 settembre c'è stata in Sardegna la visita dell'ambasciatore americano in Italia Gardner. La visita del rappresentante dell'imperialismo americano, ha dato l'occasione agli amministratori democristiani, sia regionali che locali, (come quello della Maddalena dove c'è la base per sommergibili nucleari), per dimostrare la loro natura di docili servi degli USA. Per i democristiani la visita di Gardner era l'occasione per fare un ulteriore inchino ai loro padroni, per altri, come i dirigenti del PCI, che dicono di essere per la limitazione della presenza militare USA e NATO, poteva essere una occasione di protesta e di lotta. Protesta e lotta che nelle masse popolari esiste, e che soprattutto in questi ultimi mesi dopo i numerosi incidenti, ha avuto ulteriore vigore.

Ma se è vero che Gardner per rendere accettabile la sua presenza ha fatto delle promesse false, è vero anche che il viaggio dell'ambasciatore aveva uno scopo politico e militare ben preciso, che non va sottovalutato e taciuto. Esso è venuto a visitare, come lui stesso ha detto, «l'isola della NATO, l'isola che rappresenta la garanzia affinchè il Mediterraneo non diventi un lago russo», «affinchè con basi perfette come quelle della Maddalena ed altre si impediscano eventuali attacchi del Patto di Varsavia al mondo occidentale». Si è dimenticato di dire che le basi USA e NATO in Sardegna corrispondono ai fini imperialistici americani in tutta l'area del Mediterraneo, dall'Europa al Medioriente.

Gardner ha detto più volte nel suo viaggio, che gli USA attribuiscono grande importanza alla Sardegna, spesso ha parlato di cooperazione per lo sviluppo economico e culturale, fino a voler collaborare per debellare la peste suina africana presente in Sardegna. Ma la grande importanza che costituisce la Sardegna, per loro è un'altra: oltre un giorno della sua visita è stato dedicato alla base per sommergibili nucleari della Maddalena, «costituita da perfetti gioielli che non portano nessun pericolo di radiazioni atomiche», hanno detto in coro l'ambasciatore ed il presidente della regione, il democristiano Soddu. Dichiarazioni lontane dalla realtà, una realtà che in questi giorni in quelle zone segnala una moria di ricci, probabilmente per le radiazioni esistenti in quel tratto di mare; questo fatto va ad aggiungersi agli altri scoperti in precedenza.

E' chiaro a tutti che le dichiarazioni del tipo «attribuiamo grande importanza alla Sardegna se vogliamo collaborare ed estendere a lungo la nostra presenza», vogliono dire che essi tendono a mantenere il loro controllo politico e militare ancor più strettamente.

Per quanto riguarda lo sviluppo economico, la classe operaia e le masse popolari sarde hanno capito sulla propria pelle che la povertà e il sottosviluppo esistente in quest'isola è causato dallo sfruttamento monopolista e imperialista, che uno sviluppo ci può essere solo lottando contro di esso. Nella proposta di collaborazione per debellare la peste suina si nota l'incapacità degli amministratori della DC e di chi li sorregge, di risolvere anche questi problemi; il loro servilismo li porta anche per queste cose a chiedere aiuto ai loro padroni americani. Per quanto riguarda la classe operaia e le masse popolari, invece, sta crescendo sempre di più l'impegno di lotta per debellare la «peste imperialista americana» in Sardegna e in tutta Italia.

Redazione di Cagliari

Telefoni

500 miliardi alla SIP aumentando le tariffe

La richiesta dell'azienda fatta mentre è in corso l'istruttoria contro i falsi in bilancio per gli aumenti del '75

Per sostenere gli investimenti la SIP chiede aumenti tariffari comportanti un maggior introito per la società di 500 miliardi», di cui il 20% sarà devoluto a migliorare il servizio, il resto a presunti «nuovi investimenti». A parlare è Carlo Perrone, amministratore delegato della SIP (Società telefonica a capitale misto tra privati e partecipazioni statali, che fa capo alla Stet, finanziaria IRI). La SIP intende intascare nuovi miliardi, che per l'utente vorranno dire un aumento del 25% sulla attuale bolletta, proprio mentre è in corso un'istruttoria contro i falsi in bilancio che giustificavano i precedenti aumenti.

Già nel '75 molti furono i Consigli di Fabbrica, gli organismi di quartiere che parteciparono attivamente alla lotta dell'autoriduzione delle bollette. Migliaia di famiglie decisero di respingere gli aumenti e in quell'occasione si decise di dare uno sguardo ai bilanci SIP e alla sua stessa struttura finanziaria: il risultato fu una denuncia per falso in bilancio e una denuncia politica sul ruolo che nella SIP gioca la ITT, tristemente venuta alla ribalta per essere stata una delle strutture economiche portanti per il colpo di Stato in Cile. Proprio in questi giorni dovrebbe tra l'altro iniziare l'indagine della Commissione parlamentare della Camera sui passati aumenti e sulla fine che hanno fatto gli investimenti promessi fin da allora. Infatti, la SIP giustificò gli aumenti promettendo nuovi investimenti. Bollette con prezzi alle stelle, telefoni privati disdetti, mesi di attesa per chi vuole un telefono, intere zone rurali scoperte, qualche cabina in più nelle città: questo è tutto quello che si è visto. In realtà, la SIP investimenti ne ha fatti ma proprio nel senso opposto a quello che i lavoratori avevano ottenuto con il contratto in cui si richiedeva una fornitura di massa del servizio. Ad essere servite sono state invece le Banche, le grandi società finanziarie, i ministeri che posseggono linee per trasmissione dati super moderne collegate direttamente e centralizzate dalle centrali SIP. Oggi Perrone vorrebbe riproporre la stessa minestra e come contropartita promette quattromila posti di lavoro, posti in realtà conquistati dai lavoratori già con lo scorso contratto, applicato anche in questo punto solo in parte (800 assunzioni effettuate con rinnovo di tre mesi in tre mesi).

La SIP ha esigenza di perfezionare ancora i suoi macchinari per essere sempre più efficiente, nuova tecnologia non certo al servizio dell'utente, del «cittadino», ma dei monopoli, degli apparati dello stato. Nuova tecnologia per permettere una «nuova» organizzazione del lavoro che per la società telefonica significa diminuzione del personale. Le 4.000 assunzioni sono un fuoco fatuo che la SIP intende accendere per ingannare i lavoratori facendo credere che opponendosi agli aumenti si opporranno a nuova occupazione, già conquistata però, come dicevamo, da due anni e nemmeno sufficiente per reintegrare il turn-over. Anche i piani SIP si inseriscono pienamente nella logica del piano Pandolfi: blocco della spesa pubblica, niente servizi sociali per rendere efficiente il sistema dei monopoli.

Contro i patti feudali

La legge di riforma dei patti agrari approvata dal Senato fra breve passerà alla Camera per l'approvazione definitiva.

La legge, che prevede il passaggio e la trasformazione della colonia e mezzadria in affitto, di fatto esclude tutte le aziende inferiori a 4 ettari con la motivazione che questo tipo di aziende non sono «competitive» in base alle norme della «Politica Agricola» del MEC. Su questo punto molto grave, la responsabilità è della DC, di tutti i partiti borghesi rappresentati in Parlamento, della bonomiana e della Confagricoltura che difendono gli interessi della grossa proprietà assenteista e dei capitalisti agrari.

Responsabilità è anche dei dirigenti revisionisti del PCI e della Confacoltivatori che hanno sostituito alla giusta parola d'ordine la «terra a chi la lavora» le riforme che non intaccano minimamente i rapporti di tipo feudale. La trasformazione della colonia e della mezzadria in affitto è sempre stata una delle rivendicazioni centrali che le vaste masse contadine hanno condotto in questi ultimi 30 anni in termini di lotta e di gloriose battaglie contro nemici ben precisi.

Mentre i partiti borghesi e revisionisti si preparano nel Parlamento a varare la «riforma dei patti agrari», tutti i mezzadri, coloni e compartecipanti devono mobilitarsi e lottare per l'eliminazione dei rapporti feudali, per l'effettiva trasformazione della colonia e mezzadria in affitto, contro gli agrari, il governo, i monopoli e il MEC e tutti i loro sostenitori.

ANIC di Manfredonia

Un incendio mette a repentaglio la vita dei lavoratori

Giovedì 21 settembre, dopo le 22, nello stabilimento petrolchimico dell'ANIC di Manfredonia, si è sviluppato un pauroso incendio, le cui cause non sono note. Nella città di Manfredonia, come già è accaduto il 3 agosto scorso per una fuga di ammoniaca, si sono verificate scene di panico tra la popolazione. L'ANIC di Manfredonia è clamorosamente finita sulle prime pagine dei giornali nel settembre del '76, quando, a pochi mesi dalla tragedia di Seveso, la fuoriuscita di 32 tonnellate di arsenico minacciò gravemente la salute delle popolazioni circostanti.

Sin da allora emerse in modo drammatico il problema della difesa della salute per migliaia di operai dell'ANIC e delle ditte appaltatrici, del problema della sicurezza soprattutto degli abitanti di Manfredonia, che sorge proprio a ridosso del centro petrolchimico (a soli due chilometri dallo stabilimento). Allora gli operai e alcuni settori della popolazione avanzarono legittime richieste in merito alla sicurezza degli impianti e alla questione della nocività. La direzione dell'ANIC, nascondendosi dietro il pretesto della crisi del settore chimico, ha risposto con un ricatto o accettare queste condizioni di lavoro, o chiudere lo stabilimento. Inoltre l'ANIC, a distanza di due anni dall'incidente del '76, non ha ancora risarcito i contadini della zona dei danni prodotti alle piantagioni, soprattutto ulivi (ricordiamo che gli uliveti rappresentano l'unico mezzo di sostentamento per i nostri contadini).

Il CdF dell'ANIC nella riunione a «porte chiuse» tenuta a Monte Sant'Angelo dalle Amministrazioni comunali di Monte Sant'Angelo e Manfredonia, il 23 settembre, ha ribadito l'opposizione all'arroganza della direzione ANIC e la necessità della sicurezza in fabbrica per gli operai e per la popolazione di Manfredonia, inoltre il CdF ha denunciato la pericolosità dell'NBET prodotto cancerogeno, che viene quotidianamente emesso da una ciminiera alta appena 25 metri, e che quindi può essere facilmente respirato dagli operai. Il sindaco Michele Magno del PCI, che già nel '76 aveva chiesto la serrata dell'ANIC, ha oggi invitato a fare cieco affidamento sugli scienziati e i tecnici per la risoluzione dei problemi. E' necessario invece, che il CdF si leghi sempre più alle popolazioni della zona per evitare negative contraddizioni che compromettano l'unità popolare (come è accaduto due anni fa quando molti cittadini chiedevano lo smantellamento dello stabilimento in contrapposizione agli interessi operai), allo scopo di condurre in comune la lotta per il controllo operaio sugli impianti e sulla produzione.

Redazione di Monte Sant'Angelo (Foggia)

Firenze

Stice, Nuovo Pignone, elettrici per il ritiro della «leggina»

Come già riferito in un precedente articolo di Nuova Unità, i lavoratori di alcune grosse concentrazioni operaie fiorentine hanno preso posizione contro la legge Scotti: si tratta della Stice-Zanussi di Scandicci e del Nuovo Pignone di Firenze.

Il CdF della Stice esprime «un giudizio politico negativo sulla legge tanto più che essa non si limita a registrare ed interpretare i contenuti del precedente accordo Confindustria-sindacati, ma imporrebbe il disinnesco della scala mobile da tutte le voci retributive».

Dopo aver stigmatizzato la politica del governo che tende alla divisione dei lavoratori, il CdF richiede al parlamento il ritiro della legge, l'intangibilità della scala mobile e dell'aggancio delle pensioni ai salari e al costo della vita. La mozione si conclude affermando la necessità di legare la battaglia contro la legge Scotti ai rinnovi contrattuali. Simili posizioni sono state espresse dal CdF del Nuovo Pignone, che proprio in questi giorni sta elaborando un documento più complessivo e puntuale su questo problema.

Anche il direttivo regionale confederale degli elettrici condanna la «leggina» come un attacco «alla libera contrattazione» e un tentativo in atto di far passare per via legislativa provvedimenti che di fatto rappresentano l'annullamento di alcune conquiste sindacali. Dopo aver espresso preoccupazione per i tentativi di limitazione dell'autonomia del sindacato nel momento in cui dando forza alla polemica sul costo del lavoro, si tenta di scaricare sui lavoratori il peso della crisi attraverso l'attacco alla scala mobile e alle pensioni, invita la Federazione unitaria a «prendere le opportune iniziative per bloccare l'iter parlamentare della legge Scotti che, se approvata, costituirebbe un grave attacco al salario dei lavoratori e alla libera contrattazione».

A livello fiorentino, nè le Confederazioni, nè la segreteria dell'FLM hanno assunto iniziative per un lavoro di informazione e di chiarimento sulla portata dell'attacco governativo nei confronti dei lavoratori. Le mozioni citate sono il frutto di contraddizioni fra le strutture di base e i vertici sindacali da una parte e fra le categorie (gli elettrici) e le Confederazioni dall'altra. All'interno dei Consigli di Fabbrica, gli elementi legati al PCI hanno dovuto prendere atto della posizione insostenibile del loro partito e, incalzati dagli operai di base, si sono dovuti schierare per il rifiuto della legge.

Il nostro Partito, in prospettiva dello scontro che si va delineando sui contratti, è impegnato a rendere generalizzato in tutto il tessuto produttivo fiorentino il rifiuto verso questa legge.

Redazione di Firenze

Bomba fascista a Roma

Venerdì 25, alle ore 23,20, un criminale attentato è stato compiuto alla sede del Comitato Antifascista-Antimperialista di Monte Mario. Un ordigno è stato fatto esplodere davanti alla serranda della sede. L'attentato contro il CAA, è l'ultimo atto, in ordine di tempo, di una serie di aggressioni.

Ora gli squadristi si sono fatti vivi a Montemario con una provocazione che non ha precedenti. L'obiettivo scelto non è casuale, si è voluto colpire il centro di aggregazione politica e della mobilitazione antifascista del nostro quartiere, il centro dell'attività antifascista svolta ormai dal CAA in tutta la zona.

DALLA PRIMA PAGINA

RFT

USA e ha reso precari gli equilibri economici e di mercato preesistenti. Le contraddizioni si acuiscono di fronte alla crisi mondiale di sovrapproduzione e al restringimento dei mercati, dimostrando l'incapacità delle potenze imperialistiche a sviluppare politiche economiche coordinate capaci di rilanciare l'economia capitalistica.

I movimenti centrifughi e lo smembramento del grande «impero» americano rappresenta una tendenza irreversibile, così come la difesa ad oltranza da parte degli USA delle sue condizioni di privilegio. Alla assemblea del Fondo Monetario Internazionale pesa in particolare lo scontro duro tra la Germania e gli Stati Uniti: le manovre franco-tedesche per la creazione in Europa di una zona di relativa stabilità finanziaria dominata dal marco e di un fondo monetario europeo che, volenti o nolenti, entrerebbe in concorrenza col Fondo internazionale dominato dagli americani, rappresentano una misura concreta contro gli USA e il dollaro. Si rafforza a livello internazionale l'idea di alcuni paesi europei di creare ben tre grandi zone economiche e minerarie dominate rispettivamente da USA, Germania federale e Giappone.

In America si guarda con fastidio a queste sortite che mettono in discussione il ruolo egemone avuto finora e le pressioni e i ricatti verso gli Stati europei non tardano a farsi sentire. Carter a luglio, alla vigilia del vertice di Bonn, in alcuni comizi tenuti a Berlino insieme al primo ministro tedesco ha fatto sentire con forza il peso della presenza militare americana in Europa. Alla vigilia del vertice del Fondo monetario le forze della NATO, dominate dagli USA, hanno compiuto la più grossa manovra militare della storia lungo tutte le frontiere dei paesi revisionisti, sino alla Turchia. Il primo ministro tedesco occidentale Schmidt, con un atto che non ha precedenti, ha deplorato pubblicamente l'ingerenza dei generali americani della NATO in Europa e ha rivendicato ai governi europei il diritto di poter controllare pienamente le scelte e le strategie militari.

Infatti mettere in discussione gli attuali equilibri economici basati sugli interessi del dollaro, significa anche mettere in discussione gli equilibri politici e militari. Come non ricondurre alla virulenza dei contrasti interimperialistici le manovre politiche in corso in Europa, le stesse vicende politiche italiane degli ultimi anni, più o meno oscure, compresi certi aspetti che emergono nello stesso caso Moro?

Governo

paragonabile, per esempio, al riconoscimento che il salario non è più una variabile indipendente. Ora si tratta di proseguire su quella strada intrapresa».

Riflettano tutti quei lavoratori, membri dei Consigli di Fabbrica e quadri sindacali, che ritengono di attestarsi sulla «linea dell'Eur» - senza metterla in discussione - per fronteggiare gli ulteriori cedimenti delle Confederazioni. Riflettano pure quei compagni di base del PCI che sono rimasti impressionati o confusi dalle teorizzazioni di Berlinguer sulla «terza via». Andreotti è stato piuttosto chiaro: «Per la costruzione di una società penso che debba porsi come modello la Costituzione della Repubblica, che ritengo sia veramente quella che si chiama una terza via». Un contributo teorico come si vede, agli sforzi degli ideologi del PCI! Parlando a Catania, Occhetto ha colto al volo l'occasione: «Ha ragione Andreotti quando in sostanza dice che il problema è quello di avvicinare le varie posizioni nella ricerca di un modello italiano di una democrazia più avanzata»: la società borghese, dunque, il capitalismo e lo sfruttamento, dietro il paravento formale della Costituzione.

Diminuiscono

rivalutazione veniva così stabilito: si calcolava l'aumento percentuale dei salari minimi contrattuali dell'industria dell'anno precedente, da questa cifra percentuale si sottraeva l'aumento del costo della vita, e la cifra ottenuta rappresentava la percentuale con cui aumentava la pensione.

Il nuovo sistema è peggiorativo. L'indice di rivalutazione viene calcolato in modo diverso, cioè non più sull'aumento dei salari minimi dell'industria, ma sulla media degli aumenti di tutti i salari, che è sempre più bassa. Inoltre, mentre finora quest'aumento si applicava su tutta la cifra della pensione (base più contingenza), da oggi in poi la rivalutazione si applicherà solo sulla base, escludendo la contingenza. Col passare degli anni, le conseguenze dell'esclusione della contingenza dal ricalcolo si faranno sempre più gravi. Il nuovo assetto delle pensioni costituisce quindi, nei suoi punti più qualificanti, lo smantellamento delle conquiste della classe operaia nel campo delle assicurazioni sociali.

L'accordo governo-sindacati sulle pensioni, è il primo grosso colpo portato nell'applicare il piano Pandolfi. Esso dimostra a milioni di lavoratori e di pensionati i veri intenti della politica borghese.

La falsa maschera «moralizzatrice» che si è voluto dare a questo provvedimento, cade proprio di fronte a una realtà fatta da una parte di «pensioni d'oro» e, dall'altra, di pensioni miserabili, assolutamente insufficienti ad assicurare un'esistenza decorosa.

Oltre alla beffa, si aggiunge quindi il danno, tanto più grave quanto più si fa drammatica la condizione degli anziani, costretti a lavori degradanti e sottopagati pur di tirare avanti. Secondo gli stessi dati citati in «Rassegna Sindacale», 1.250.000 sono gli anziani sottoccupati. Aggiungendo a questi altri 600.000 in cerca di lavoro, si ottiene la cifra di 1.850.000 lavoratori dai 60 anni in su.

E' questa realtà, fatta di uomini in carne ed ossa, di sfruttamento e di miseria, che la CGIL dovrebbe ricordare, prima di gloriarsi del fatto che il progetto di legge sulle pensioni, è stato fatto sulla base delle sue proposte. E' il significato complessivo dell'accordo, di cui i lavoratori sono consapevoli, che deve spingere a dar battaglia, partendo dalla forza dell'organizzazione operaia nelle fabbriche.

Taglio

come un certo frutto di possibili libere scelte imprenditoriali - ma, molto realisticamente, la capacità del capitalismo italiano di disporre dei capitali necessari per ristrutturarsi efficacemente al fine di reggere la concorrenza delle multinazionali europee ed americane: «L'appuntamento europeo alza la posta della nostra sfida. Ove fallissimo il rapporto con l'Europa sarebbe precario sino alla relegazione. Ma se avremo successo la nostra situazione uscirà rafforzata e più sicuramente garantita».

Fissato in 11 mila miliardi il tetto minimo dell'operazione, al documento governativo non resta che la via del taglio della spesa pubblica (punto 63 e 88) come unica soluzione in grado di reperire parte dei fondi di finanziamento, rendere disponibile per le imprese un'aliquota del credito bancario, ridurre l'indebitamento dello Stato e attenuare la spinta inflazionistica senza tuttavia danneggiare l'industria con la depressione eccessiva della domanda interna sorretta appunto dalle erogazioni statali.

A questo punto l'individuazione dei settori da colpire - pensioni, sanità, enti locali e scuola - appare assolutamente arbitraria all'interno della logica del piano e non certamente giustificabile dalla martellante monotonia con cui in tutto il documento si fa riferimento agli effetti disastrosi ed inflazionistici degli automatismi presenti specie nel campo pensionistico. Nei margini lasciati liberi dalle leggi economiche del capitalismo si è innestata la razionalità politica della borghesia e dei suoi uomini di governo. Salvaguardia delle spese militari, di quelle rivolte a sfamare la sterminata moltitudine di parassiti presenti nell'apparato statale, dei fondi destinati ad alimentare clientele, privilegi, scuole e apparato clericale.

Attualità del Programma dell'Internazionale Comunista - 3

I compiti fondamentali della strategia e della tattica comuniste

Il partito è l'avanguardia della classe operaia, ed è formato dagli elementi migliori, più coscienti, più attivi e più coraggiosi di questa classe. Esso incarna la esperienza complessiva di tutta la lotta proletaria. Forte della dottrina rivoluzionaria del marxismo, rappresentando gli interessi generali e permanenti della classe nel suo complesso, il partito impersona la unità dei principi proletari, della volontà proletaria e della attività rivoluzionaria del proletariato. Esso è una organizzazione rivoluzionaria, tenuta assieme da una disciplina di ferro e dal più rigoroso ordine rivoluzionario del centralismo democratico. Questo risultato si ottiene con la coscienza dell'avanguardia proletaria e con la sua devozione alla rivoluzione, con la sua capacità di vivere in contatto permanente con le masse del proletariato, con una giusta direzione politica, verificata e illuminata dalla esperienza delle masse stesse.

Per adempiere il compito storico della instaurazione della dittatura del proletariato il partito comunista deve prima porsi e raggiungere i seguenti essenziali obiettivi strategici.

La conquista alla propria influenza della *maggioranza dei membri della propria classe*, e tra essi delle donne lavoratrici e della gioventù operaia. Per raggiungere questo scopo è necessario assicurare la influenza decisiva del partito comunista sulle grandi organizzazioni di massa del proletariato (soviet, sindacati, consigli di fabbrica, organizzazioni cooperative, sportive, di cultura, ecc.). Una importanza particolarmente grande, per la conquista della maggioranza del proletariato, ha la conquista dei *sindacati*, reali organizzazioni di massa della classe operaia, legate alla sua lotta di tutti i giorni. Il lavoro nei sindacati reazionari e *l'abile* conquista di essi, il sapersi conquistare la fiducia delle grandi masse degli organizzati nei sindacati, la destituzione e la cacciata dai loro posti dei dirigenti riformisti sono tra i compiti più importanti del periodo preparatorio.

La instaurazione della dittatura del proletariato presuppone pure la egemonia del proletariato su larghi *strati di masse lavoratrici*. Per ottenere che questa egemonia si realizzi, il partito comunista deve conquistare alla propria influenza le masse povere della città e della campagna, gli strati inferiori degli intellettuali, e la cosiddetta «povera gente», cioè gli strati piccolo-borghesi in generale. Particolarmente grande è la importanza del lavoro che deve garantire l'influenza del partito tra i contadini. Il partito comunista deve assicurarsi l'appoggio completo degli strati della campagna che sono più vicini al proletariato e specialmente degli operai agricoli e dei contadini poveri. Perciò è necessario organizzare a parte il bracciantato, dargli un appoggio di ogni genere nella lotta contro la borghesia agraria e condurre una azione energica tra i piccoli contadini e tra i contadini parcellari. In rapporto agli strati medi dei contadini il partito comunista deve (nei paesi di capitalismo sviluppato) svolgere una politica che tenda a neutralizzarli. L'adempimento di tutti questi compiti da parte del proletariato, rappresentante gli interessi di tutto il popolo e dirigente delle grandi masse popolari nella loro lotta contro il giogo del capitale finanziario, è premessa necessaria della rivoluzione comunista vittoriosa.

Dal punto di vista della lotta mondiale del proletariato, si pongono tra i più importanti compiti strategici della Internazionale comunista i compiti della lotta rivoluzionaria nelle *colonie, semicolonie e paesi dipendenti*. Questa lotta suppone la conquista alle bandiera della rivoluzione delle grandi masse della classe operaia e dei contadini delle colonie, il che non è possibile senza l'unione più stretta tra il proletariato delle nazioni oppresse e le masse lavoratrici dei paesi oppressori.

Mentre organizza la rivoluzione contro l'imperialismo sotto la bandiera della dittatura proletaria nei paesi cosiddetti «civili», la Internazionale comunista appoggia ogni movimento contro la violenza imperialista nelle colonie, semicolonie e paesi dipendenti (ad esempio, nell'America latina), la propaganda contro ogni sorta di patriottismo e contro il modo come gli imperialisti calpestano le razze e i popoli grandi e piccoli ch'essi hanno resi schiavi, e sostiene la lotta di questi popoli e di queste razze contro la borghesia dei paesi oppressori. Con particolare energia la Internazionale comunista combatte contro il patriottismo tra i popoli delle grandi potenze, contro il patriottismo che viene predicato tanto dalla borghesia imperialista come dalla sua agenzia socialdemocratica, dalla Seconda Internazionale, e contrappone continuamente alla pratica della borghesia imperialista la pratica della Unione Sovietista, che ha stabilito dei legami fraterni tra popoli eguali nei loro diritti.

Nei paesi dell'*imperialismo* i partiti comunisti debbono dare un aiuto sistematico ai movimenti rivoluzionari per la liberazione delle colonie, e ai movimenti delle nazionalità oppresse in generale. L'obbligo di dare a questi movimenti l'aiuto più attivo incombe in prima linea agli operai del paese da cui la nazione oppressa dipende finanziariamente ed economicamente o politicamente. I partiti comunisti debbono riconoscere il diritto delle colonie alla seperazione, debbono fare propaganda per la indipendenza delle colonie dallo Stato imperialista, per il riconoscimento del diritto delle colonie a difendersi con le armi dall'imperialismo (diritto alla insurrezione e alla guerra rivoluzionaria), debbono predicare e sostenere attivamente questa lotta con tutti i mezzi possibili. Questa linea è obbligatoria per i partiti comunisti e verso tutti i popoli oppressi.

Nelle *colonie e semicolonie* i partiti comunisti debbono combattere nel modo più ardito e conseguente contro l'imperialismo straniero e fare propaganda incessante dell'idea dell'avvicinamento e della alleanza col proletariato dei paesi imperialisti, debbono lanciare apertamente, diffondere e realizzare la parola d'ordine della rivoluzione agraria, guidando le grandi masse dei contadini all'abbattimento del giogo dei «grandi proprietari» e combattendo contro l'influenza reazionaria e medievale dei preti, delle missioni e simili.

Obbiettivo fondamentale è in questo campo la organizzazione *indipendente* degli operai e dei contadini (partito comunista di classe del proletariato, sindacati, leghe e comitati di contadini, soviet, quando esista una situazione rivoluzionaria, ecc.) e la liberazione di esse dalla influenza della borghesia nazionale; l'accordo temporaneo con la quale è ammissibile solamente in quanto essa non ostacoli la organizzazione e conduca una lotta effettiva contro l'imperialismo.

Nel determinare la propria linea tattica ogni partito comunista deve valutare la situazione concreta interna ed esterna, i rapporti reciproci delle forze di classe, il grado di solidità e di forza della borghesia, il grado di preparazione del proletariato, la posizione degli strati intermedi, ecc. In relazione con tutte queste condizioni il partito determina le sue parole d'ordine e i metodi della sua lotta, partendo dalla necessità di mobilitare e organizzare le masse più vaste che sia possibile nel punto più alto possibile di questa lotta. Lanciando una serie di parole transitorie nel momento in cui si crea una situazione rivoluzionaria e presentando una serie di rivendicazioni parziali, dettate dalla situazione concreta, il partito deve subordinare queste rivendicazioni e parole d'ordine al suo fine rivoluzionario, che è la conquista del potere e l'abbattimento della società borghese capitalistica. Sono cose inammissibili tanto il distacco dai bisogni quotidiani e della lotta quotidiana della classe operaia, quanto la limitazione dell'attività del partito a questi bisogni quotidiani e a questa lotta quotidiana. Il partito deve, *partendo* da queste piccole necessità quotidiane, condurre la classe operaia alla *lotta rivoluzionaria*, quando le classi dirigenti sono disorganizzate, quando vi è un fermento rivoluzionario nelle masse, quando gli strati intermedi oscillano dalla parte del proletariato, e le masse sono pronte all'attacco e al sacrificio, allora si pone al partito del proletariato il compito di condurle all'attacco diretto contro lo Stato borghese. Questo si ottiene con la propaganda di parole d'ordine transitorie sempre più acute (parola d'ordine dei Soviet, del controllo operaio sulla industria, parola d'ordine dei comitati contadini per la occupazione delle terre dei grandi proprietari, parola d'ordine del disarmo della borghesia e dell'armamento del proletariato, ecc.), con la organizzazione di *azioni di massa*, cui debbono essere subordinati tutti i lati della agitazione e della propaganda del partito, anche nel parlamento. Queste azioni di massa sono gli scioperi, la combinazione di scioperi con dimostrazioni armate, e, infine, lo sciopero generale unito alla insurrezione armata contro il potere di Stato della borghesia. (...)

Nel passare a parole d'ordine nuove, più accentuate, è necessario attenersi alla regola fondamentale della tattica politica del leninismo. Questa regola esige che si sappiano portare le masse sopra posizioni rivoluzionarie in modo tale che le masse stesse si convincano, per la loro propria esperienza della giustezza della linea del partito. La trasgressione di questa regola porta inevitabilmente al distacco dalle masse, al putchismo e alla degenerazione ideologica del comunismo in dottrinarismo di «sinistra», in avventura «rivoluzionaria» piccolo borghese. Non meno pericoloso però è il non approfittare del punto culminante dello sviluppo di una situazione rivoluzionaria, quando si richiede che il partito del proletariato attacchi il nemico con energia e decisione. Mancare questa occasione, non dare inizio alla insurrezione, vuol dire in un momento simile lasciare l'iniziativa all'avversario e condannare la rivoluzione alla sconfitta.

In *assenza di una ondata rivoluzionaria* i partiti comunisti debbono, prendendo come punto di partenza i bisogni quotidiani dei lavoratori, avanzare delle parole d'ordine e delle rivendicazioni *parziali*, collegandole con gli obbiettivi fondamentali della internazionale comunista. (...) Parole d'ordine e rivendicazioni parziali sono condizioni assolute di una giusta tattica in generale, mentre le parole transitorie sono legate indissolubilmente alla presenza di una situazione rivoluzionaria. D'altra parte la rinuncia «di principio» alle rivendicazioni parziali e alle parole transitorie è incompatibile con i principi tattici del comunismo, perché condanna il partito alla passività e lo stacca dalle masse. La tattica del *fronte unico*, che è il mezzo più efficace di lotta contro il capitale, di mobilitazione classista delle masse, di smascheramento e isolamento dei capi riformisti, è elemento essenziale della tattica dei partiti comunisti in *tutto il periodo che precede la rivoluzione*.

Una giusta applicazione della tattica del fronte unico e, in generale, la soluzione del problema della conquista delle masse, presuppongono, a loro volta, un lavoro sistematico e tenace nei *sindacati* e nelle altre organizzazioni di massa del proletariato. L'appartenenza a un sindacato, anche il più reazionario, il quale sia una organizzazione di massa, è un dovere immediato di ogni comunista. Solo con un lavoro costante e conseguente nei Sindacati e nelle officine, per la difesa più ferma ed energica degli interessi degli operai, solo con una lotta spietata contro la burocrazia riformista, è possibile conquistare la direzione della lotta degli operai e conquistare al partito le masse operaie organizzate nei sindacati.

Lungi dal fare una politica di scissione, come i riformisti, i comunisti difendono in ogni paese e internazionalmente la *unità dei Sindacati* sulla base della lotta di classe. (...)

Combattendo dappertutto in difesa dei bisogni immediati e quotidiani della massa operaia e della massa dei lavoratori in generale, utilizzando ai fini dell'agitazione e della propaganda rivoluzionaria la tribuna del parlamento borghese, subordinando tutti i compiti particolari agli scopi della lotta per la dittatura del proletariato, i partiti della Internazionale comunista presentano delle rivendicazioni e parole d'ordine parziali nei seguenti campi fondamentali.

Nel campo delle *questioni operaie* nel senso stretto della parola, problemi di lotta*economica* (lotta contro gli attacchi del capitale trustificato, questioni del salario, della giornata di lavoro, dell'arbitrato obbligatorio, della disoccupazione) i quali si *trasformano* in problemi di lotta politica generale (grandi conflitti industriali, diritto di coalizione e di sciopero, ecc.); problemi che hanno un carattere *politico* diretto (imposte, rincaro della vita, fascismo, persecuzione dei partiti rivoluzionari, terrore bianco, politica attuale governativa in generale); infine, problemi di politica *mondiale* (...)

Nel campo delle questioni *contadine* le rivendicazioni parziali devono essere relative alla politica fiscale, al debito ipotecario, alla fame di terra dei contadini piccoli proprietari, all'affitto, alle prese con il debito ipotecario, alla fame di terra dei contadini piccoli proprietari, all'affitto, alle prestazioni personali, ecc. Partendo da questi bisogni parziali, il partito comunista deve acutizzare le parole d'ordine relative ad essi, generalizzarle nella parola della confisca delle terre dei grandi proprietari e nella parola del governo operaio-contadino (sinonimo di dittatura proletaria nei paesi capitalistici avanzati, sinonimo di dittatura democratica del proletariato e dei contadini nei paesi arretrati e in una serie di colonie).

Egualmente è necessario condurre un lavoro sistematico tra la *gioventù* proletaria e contadina (...) e tra le *donne* operaie e contadine, partendo dalle loro condizioni particolari di vita e di lotta e collegando le loro rivendicazioni generali e con le parole d'ordine di lotta del proletariato.

GRAMSCI SULL'INTERNAZIONALE

In questo articolo su «L'Ordine Nuovo» Gramsci espone le tesi fondamentali della Terza Internazionale.

In una lettera a Sorge del 12 settembre 1874, Federico Engels scrisse a proposito della I Internazionale in via di sfacelo: «L'Internazionale ha dominato dieci anni di storia europea e può con fierezza guardare l'opera sua. Ma essa è sopravvissuta nella sua forma antiquata. Credo che la prossima Internazionale sarà, dopo che gli scritti di Marx avranno operato per qualche anno, direttamente comunista e instaurerà i nostri principi».

La II Internazionale non realizzò la fede dell'Engels: dopo la guerra, invece, e dopo le esperienze positive della Russia, si sono disegnati nettamente i contorni dell'Internazionale rivoluzionaria, dell'Internazionale di realizzazione comunista.

La nuova Internazionale ha per base l'accettazione di queste tesi fondamentali, che sono elaborate secondo il programma della Lega Spartaco di Germania e del Partito Comunista (bolscevico) di Russia.

1) L'epoca attuale è l'epoca della decomposizione e del fallimento dell'intero sistema mondiale capitalista, ciò che significherà il fallimento della civiltà europea se il capitalismo non verrà soppresso con tutti i suoi antagonismi irrimediabili.

2) Il compito del proletariato nell'ora attuale consiste nella conquista dei poteri dello Stato. Questa conquista significa: soppressione dell'apparato governativo della borghesia e organizzazione di un apparato governativo proletario.

3) Questo nuovo governo proletario è la dittatura del proletariato industriale e dei contadini poveri, che deve essere lo strumento della soppressione sistematica delle classi sfruttatrici e della loro espropriazione. Il tipo di Stato proletario non è la falsa democrazia borghese, forma ipocrita della dominazione oligarchica finanziaria, ma la democrazia proletaria che realizzerà la libertà delle masse lavoratrici; non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso i propri organi elettivi; non la burocrazia di carriera, ma organi amministrativi creati dalle masse stesse, con la partecipazione reale delle masse all'amministrazione del paese e all'opera socialista di costruzione. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Consigli o di organizzazioni consimili.

4) La dittatura del proletariato è la leva dell'espropriazione immediata del capitale e della soppressione del diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione, che devono essere trasformati in proprietà della nazione intera. La socializzazione della produzione agricola capitalista (comprendendo per socializzazione la soppressione della proprietà privata, il passaggio della proprietà allo Stato proletario e lo stabilimento dell'amministrazione socialista a mezzo della classe operaia), il monopolio del grande commercio, la socializzazione dei grandi palazzi nelle città e dei castelli nelle campagne, l'introduzione dell'amministrazione operaia e l'accentramento delle funzioni economiche nelle mani degli organi della dittatura proletaria: ecco il compito del governo proletario.

5) Al fine di assicurare la difesa della rivoluzione socialista contro i nemici interni ed esterni, e il soccorso ad altre frazioni nazionali del proletariato in lotta, è necessario di disarmare completamente la borghesia e i suoi agenti e di armare tutto il proletariato senza eccezione.

6) La situazione mondiale nell'ora presente esige il massimo contatto fra le differenti frazioni del proletariato rivoluzionario, come pure il blocco completo dei paesi nei quali la rivoluzione socialista è già vittoriosa.

7) Il metodo principale di lotta è l'azione delle masse del proletariato fino al conflitto aperto contro i poteri dello Stato capitalista.

(«L'Ordine Nuovo», 24 maggio 1919)

La proposta Magri-Napoleoni:

Unità degli opportunisti contro il leninismo

Rispolverato il vecchio concetto di evoluzione pacifica all'insegna del quale viene condotto oggi l'attacco al pensiero e all'opera di Lenin

Sgomenti dai toni polemici assunti dalla disputa ideologica fra PCI e PSI, Magri e Napoleoni hanno lanciato la proposta di dar vita ad un «Centro politico» che sia «sede e strumento di confronto, di ricerca e di iniziativa, comune alle forze di sinistra» e si traduca nella pubblicazione di una rivista settimanale. L'obiettivo dichiarato è «l'unità della sinistra», per la «definizione di un disegno programmatico di lungo periodo in cui prenda forma una nuova immagine del socialismo». Attorno a loro uno schieramento composito che va dal PdUP alla nuova corrente di sinistra del PSI, con Achilli, Leon e Codignola, a intellettuali del PCI come Vacca e Di Giovanni.

Per Magri e Achilli l'occasione è di ritagliarsi uno spazio politico e di far valere la loro «razionalità» di intellettuali contro le «debolezze soggettive» dei partiti della sinistra, la presunzione di porsi in primo piano come la forza capace di assicurare ordine al gioco delle forze economiche e alle contraddizioni politiche della società; per il PCI il modo per controllare l'iniziativa, determinare con i suoi intellettuali di punta l'orientamento del dibattito e porsi come punto di riferimento di quei gruppi di intellettuali che fanno ancor oggi riferimento a questo schieramento. Tutto denunzia la posizione di classe dei proponenti. Agli interventi ormai quotidiani dei leaders di corrente democristiani che danno voce ai diversi centri di potere economico della borghesia, non viene dato alcun significato politico: si è mille miglia lontani dal riconoscere che il marasma suscitato dal saggio di Craxi è innanzitutto un attacco contro la classe operaia, la sua storia, la sua lotta secolare per emanciparsi dalla schiavitù salariata, la sua teoria e pratica rivoluzionaria e che, contemporaneamente, le diverse posizioni ideologiche riflettono contraddizioni materiali presenti anche all'interno della stessa borghesia.

Ma gli intellettuali vedono i simboli non le cose: la disputa ideologica che ormai coinvolge tutti i partiti politici e scavalca gli stessi confini del nostro paese viene ridotta ad un confronto di «idee» indipendenti dai rapporti di classe e la si qualifica sbrigativamente come «ideologica e rituale», capace di dare soluzione ai problemi reali. Del resto, anche qui si parte dal presupposto indiscusso della «crisi del marxismo» e che «sia illusorio cercare una risposta recuperando culture e dispute del passato, come quella tra leninismo e socialdemocrazia, che non solo hanno già rivelato il proprio limite, ma che per il loro comune denominatore economicista e statalista sono parimenti messi in crisi dalla nuova forma della crisi e dall'emergere del tema della transizione di tutta la sua qualità».

La proposta che ne deriva è necessariamente tesa alla conciliazione: mettiamo da parte le dispute sul leninismo e lavoriamo tutti assieme a costruire il futuro. Ma su quali principi, su quale analisi della realtà si fonda la «nuova immagine di socialismo» che si vuole costruire? Quali interessi esprime il recupero di Proudhon ed il mito della libera concorrenza?

Pur dovendosi tener conto della complessità degli strati sociali nell'attuale società italiana, delle molteplici contraddizioni all'interno della borghesia, dell'appartenenza di molti lavoratori sfruttati al PCI, al PSI e alla stessa DC, pur dovendosi tener presente che la sovrastruttura politica, e quindi ogni partito, non riflettono meccanicisticamente la dialettica fra le classi e gli strati sociali, si può affermare che le posizioni di Craxi si collegano fondamentalmente alle aspirazioni che ha sempre avuto la piccola borghesia, la quale si sente schiacciata dalla lotta fra proletariato e borghesia, oggi sente minacciata la propria posizione dalla crisi economica in atto e tenta in tutti i modi di combattere lo sviluppo di nuovi rapporti di produzione.

La logica che ispira l'appoggio della DC alle tesi di Craxi è quella di creare un fronte di alleanze attorno alla borghesia monopolistica per la difesa di quella proprietà privata dei mezzi di produzione che sempre più si palesa come una catena allo sviluppo delle forze produttive materiali e umane. Quali posizioni esprime il partito di Berlinguer, che agisce nel nome di Marx e Lenin per revisionarne i principi e adattarli alla sua politica di corsa ai seggi ministeriali, se non quelle di un'aristocrazia operaia che vuole tenere sottomesso il proletariato combattendone dall'interno il ruolo di direzione e che nella difesa dell'ordine esistente difende i propri privilegi, di certi strati di piccola e media borghesia, di un'apparato burocratico inseritosi già in alcuni gangli del potere politico ed economico borghese? All'interno di questa realtà così complessa cosa si intende per «definizione del blocco di forze sociali destinate a sostenere il progetto di transizione?»

Dal tentativo di conciliazione sul piano ideologico nasce l'eclettismo in politica: sul piano economico il documento Magri-Napoleoni propone ad un tempo la necessità di «restituire dinamismo alle forme sociali esistenti» e l'esigenza della «ricerca e costruzione in concreto di prime forme di produzione non mercantili». Si tratta ancora una volta del vecchio concetto di evoluzione pacifica all'insegna del quale viene condotto oggi l'attacco al pensiero e all'opera di Lenin, di una visione che inserisce fino in fondo Magri e Napoleoni in quel fronte piccolo-borghese che lavora per attenuare i confini sociali e in definitiva per rafforzare l'ordine capitalistico.

Certo questa coscienza non fa parte del patrimonio intellettuale degli iniziatori del nuovo «centro politico». Essi non vedono la polemica ideologica suscitata da Craxi come un episodio della lotta tra le classi, ma come un fatto interno e combinato ai partiti della sinistra parlamentare che rischia di frantumare quel fronte politico di cui si sentono e fanno parte.

Molti di loro, alle ultime elezioni amministrative, hanno commentato come fatto positivo un calo elettorale del PCI, perché hanno sperato che quel fatto si traducesse in un maggiore spazio politico per se stessi. Ma oggi, di fronte all'attacco democristiano e alla disgregazione della forza dei partiti della sinistra parlamentare, di cui pure quei risultati erano un sintomo e un risultato, si sentono scoperti e vogliono serrare le fila. Sono lontani dai bollegai di Craxi, per cultura e situazione personale, sono diversi dai burocrati del PCI, per formazione ed esperienza politica, eppure affidano le loro sorti alla forza degli uni e degli altri e si propongono come loro espressione intellettuale e politica. E lo sono fino in fondo, perché nel campo della teoria tendono alle stesse soluzioni a cui l'interesse materiale e la situazione personale spingono la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia nella pratica.

A proposito degli articoli sui disoccupati

Giorgio Bocca a Napoli: cecità e malafede

Scalfari non ha voluto come per il passato essere secondo a nessuno nel coro di ingiurie contro chi lotta per il diritto elementare alla sopravvivenza. Ha inviato così a Napoli il suo più «brillante» collaboratore, Giorgio Bocca, indiscusso campione di un giornalismo che dietro il buonsenso e l'autonomia nasconde l'incorreggibile individualismo e aristocratico qualunquismo.

A costui, agiato professionista della penna, basta rimanere storcendo il naso una decina di minuti «in mezzo a una miseria composita, psichicamente labile» e corre subito a far quattro chiacchiere con il funzionario del PCI al Comune. Poi è pronto a dare i suoi giudizi preziosi, a scrivere il suo libro della giungla. Poco importa che l'esercito dei disoccupati perda - in tale quadro - i propri connotati di classe e le differenziazioni interne, poco importa che venga identificato nella marmaglia, in una folla di criminali o di imbelli, priva di qualsiasi visione politica, attiva solo nel rosicchiare in modo furbesco e fraudolento un margine di sopravvivenza e perfino di facile benessere a danno della comunità produttiva, finendo per diventare ottuso strumento di interessi camorristici e di manovre sanfediste.

A Giorgio Bocca non serve guardare dietro i «tumulti» e le esasperazioni, non vede e non si interroga sulle cause e le responsabilità, sulla realtà e le aspirazioni. A lui, così intelligente e illuminato, non viene in mente che questo esercito formidabile esiste come prodotto del profitto capitalistico e da questo ogni giorno viene ingrossato perché in esso vengono ricacciati violentemente gli operai e i lavoratori licenziati, la piccola borghesia rovinata, giovani senza alcuna prospettiva. Certo, nella schiera enorme dei 160 mila disoccupati napoletani - il 10% dell'intera città - il sottoproletariato urbano ha una sua influenza. E in questo strato sociale si annidano non solo ignoranza e disperazione ma anche qualunquismo e parassitismo. Come sempre, come ovunque. Ma Giorgio Bocca non si cura di accertare il peso numerico e politico di questo strato sociale, di chiedersi se e dove ci siano delle responsabilità. Anzi, è meglio non indagare se lo scopo è quello di gettare fango.

A Bocca non importa di sapere che i disoccupati napoletani da anni continuano a ricercare un collegamento organico e permanente con i lavoratori occupati, con la classe operaia, all'interno del sindacato. A Bocca non importa che questo collegamento sia stato e sia impedito dai dirigenti sindacali e dai dirigenti dei vari partiti, anche del PCI, e nonostante i fiumi di parole sulla «centralità» dell'occupazione usciti dalla Assemblea dell'EUR. Mentre nelle fabbriche, anche in vista delle lotte contrattuali, i lavoratori esprimono l'esigenza dell'unità con i disoccupati, c'è invece chi si preoccupa di tenere ben separati i lavoratori. Quante altre cose non sa Bocca, ma lui non pare accorgersene.

Torino

Impegni e misure per lo sviluppo del Partito

Dopo il 3. Congresso nazionale del Partito si è intensificato il lavoro per portare la nostra organizzazione di Torino all'altezza dei compiti che si pongono in uno dei massimi centri industriali, ove si batte una classe operaia che, come ebbe già in passato un ruolo fondamentale, avrà certamente da assolvere compiti importanti nella prospettiva della rivoluzione socialista in Italia. Il nostro impegno è rivolto a sviluppare l'organizzazione di cellule di fabbrica, a rendere più continua e incisiva l'azione del Partito, a sviluppare sempre maggiori legami con le masse.

In questo impegno si sono dovute superare posizioni contrapposte alla linea del Partito. Di queste posizioni si è fatto portatore qualche membro dell'organizzazione locale, in particolare Antonio Nardi.

Nonostante il richiamo ad applicare la linea del Partito, costui preparava e diffondeva scritti con una linea diversa. Per queste ragioni, è stata presa la decisione di allontanarlo dal Partito, nell'interesse dello sviluppo della nostra organizzazione e del suo legame con le masse.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Importante discorso del compagno Enver Hoxha

La democrazia proletaria è la vera democrazia

Pubblichiamo stralci del discorso pronunciato alla riunione del Consiglio generale del Fronte democratico d'Albania il 20 settembre a Tirana

[...] Nella Repubblica Popolare socialista d'Albania, la classe operaia, i contadini cooperativisti e gli altri lavoratori esercitano il potere attraverso gli organi rappresentativi ed anche direttamente. Qui le masse partecipano attivamente al governo del paese, alla gestione dell'economia, alla discussione delle leggi e dei piani economici, al controllo dell'attività degli organi del potere, ecc. Esse hanno il diritto di esprimere liberamente le loro opinioni su tutti i problemi di interesse generale o nazionale. Questi diritti sono stati loro assicurati dal Partito attraverso la Costituzione, perciò solo nell'Albania socialista si può parlare di una vera democrazia, in tutte le accezioni del termine, non solo proclamata a parole ma anche applicata nei fatti. Questi diritti sono affermati formalmente anche dalle costituzioni borghesi e revisioniste, ma queste in realtà non assicurano le premesse che permettono di renderli effettivi. Attaccando la mistificazione che fa la borghesia sulla pretesa uguaglianza dei diritti nello Stato capitalista, Stalin ha scritto che esse (le costituzioni borghesi) «parlano dell'uguaglianza dei cittadini, ma dimenticano che non vi può essere vera uguaglianza tra padrone e operaio, tra grande proprietario fondiario e contadino, se i primi hanno la ricchezza e il potere politico nella società, e i secondi sono privati dell'uno e dell'altro, se i primi sono sfruttatori e i secondi sfruttati».

Da noi, nell'interesse delle larghe masse popolari, si costruisce con successo il socialismo nel campo economico, culturale, educativo, scientifico, della difesa, ecc. In Albania si marcia costantemente in avanti verso la società socialista avanzata stando attenti a salvaguardare scrupolosamente la sovranità del popolo. Nella nostra Costituzione si dice: «Tutto il potere dello Stato nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania emana dal popolo lavoratore ed appartiene ad esso».

Il Partito ha operato ed opera per fare in modo che il nostro paese sia libero sotto tutti gli aspetti nei confronti degli stranieri, che il nostro paese sia completamente indipendente dall'esterno e che non sia mai messo in pericolo dalle classi che la nostra rivoluzione ha espropriato del potere economico, politico e morale.

Il nostro Partito marxista-leninista si ispira e si alimenta dell'ideologia marxista-leninista ed ha per solo scopo di elevare il livello di vita della popolazione, di realizzare l'edificazione del socialismo sotto la dittatura del proletariato. Un sistema economico e sociale socialista non può vivere senza una vera democrazia proletaria, senza una collaborazione stretta e sincera fra i diversi strati delle masse lavoratrici, di cui il Partito assicura la presa di coscienza. La nostra società si distingue per il fatto che essa è governata dalle leggi della dittatura del proletariato e della democrazia socialista, essa ha coscienza che i diritti e i doveri dei cittadini sono definiti in modo da conciliare gli interessi della società con quelli degli individui, dando comunque la priorità ai primi sui secondi. La priorità dell'interesse generale deve essere il principio su cui ciascuno si basa nei propri pensieri e aspirazioni. Perché la cura dell'interesse generale possa essere prioritaria e i benefici che comporta il nostro sistema socialista si realizzino pienamente, è assolutamente necessario che le masse lavoratrici partecipino largamente alla direzione dello Stato di dittatura del proletariato e dell'economia.

Possiamo dire con orgoglio che il nostro paese è veramente socialista. Non c'è al mondo un altro paese come il nostro in cui i cittadini siano tanto uguali davanti alla legge, in cui la differenza dei salari tra l'operaio e l'impiegato sia così ridotta. Il rapporto tra il salario di un operaio e il trattamento del più alto funzionario è di uno a due. Gli stranieri pongono la domanda: come è possibile che il più alto funzionario prenda uno stipendio così poco superiore al salario dell'operaio? La risposta a questa domanda è molto semplice. Se questo si verifica da noi, è perché lo Stato di dittatura del proletariato, con le sue leggi giuste, ha sancito i principi marxisti-leninisti sui salari. Trattando questi problemi, Lenin ha scritto che il passaggio dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria consiste ne «la soppressione... di tutti i privilegi pecuniari dei funzionari, la riduzione dei trattamenti di tutti al livello dei salari operai».

Una delle misure prese dalla Comune di Parigi e che Marx mise in luce, è stata proprio la riduzione dei trattamenti dei funzionari. Noi non permettiamo abusi nell'applicazione del principio della remunerazione secondo il lavoro, e per questo che da noi non c'è né ci sarà uno strato di lavoratori che si mettono al di sopra degli altri e prendono decisioni secondo i propri desideri e interessi. Nella Repubblica Popolare Socialista d'Albania, non solo la stessa legge ha sbarrato la strada alle tendenze revisioniste, ma viene portato avanti un grosso lavoro di educazione per l'elevamento della coscienza degli uomini in modo tale che ciascun lavoratore sia remunerato secondo la quantità e la qualità del lavoro prestato. A parte alcuni elementi degenerati, la schiacciante maggioranza dei membri della nostra società considera un grande dovere liberare la propria coscienza dalle sopravvivenze capitaliste. [...]

Questa situazione rivoluzionaria è stata realizzata perché da noi la libertà di parola, la discussione ampia e approfondita dei problemi più diversi da parte delle masse, la vera democrazia proletaria sono applicate in maniera conseguente. È così che si spiega la nostra situazione. [...]

In ogni formazione economica e sociale non socialista, in ogni Stato capitalista e revisionista, la società non è diretta dalla classe operaia né, di conseguenza, dal suo partito rivoluzionario alimentato dalla teoria di Marx e di Lenin. Là esistono diverse classi antagoniste che sono dirette dai loro partiti, che non rappresentano i reali interessi delle masse, ma quelli dell'aristocrazia operaia o della grande aristocrazia borghese. Questi partiti fanno finta di scontrarsi nella loro azione politica e di condurre una lotta «democratica» parlamentare, ma nei parlamenti borghesi «non si fa che chiacchierare al solo scopo di ingannare il popolo».

Gli Stati dove dominano i partiti politici della borghesia, benché si mascherino chiamandosi «democratici», non hanno di fatto nella loro azione un briciolo di democrazia e di vera libertà individuale o sociale.

La «democrazia» in alcuni paesi non socialisti si esprime formalmente nell'organizzazione di numerosi partiti, che, nel corso della campagna delle elezioni legislative, esercitando una potente influenza sulle masse lavoratrici, ingannandole e manipolando la procedura delle elezioni e i risultati, arrivano ad avere ciascuno un gruppo di deputati al parlamento. I deputati di questi partiti non sono altro che degli scaltri politicanti, dei maestri sperimentati nella difesa del regime al potere, nel rafforzamento della posizione dei trusts e dei monopoli nello Stato capitalista. Al parlamento, essi si presentano come se avessero dato al paese e al popolo la «libertà» e la «democrazia». Benché i deputati borghesi parlino come dei mulini a vento sui «diritti dell'uomo», là, in ultima analisi, domina il capitalismo, domina la grande borghesia, che, a volte, divide il potere con la media borghesia e mantiene sotto il suo dominio il proletariato, i contadini poveri e gli altri strati di lavoratori, gli artigiani e gli intellettuali poveri, che la disoccupazione e la fame hanno ridotto ad uno strato sociale debole dal punto di vista rivoluzionario. Questi elettori malcapitati decidono, come dice Marx, «... una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dirigente deve rappresentare ed opprimere il popolo in parlamento...».

I partiti politici sia al potere che all'opposizione, hanno organizzato i loro sindacati che essi dirigono sotto forme cosiddette democratiche per elevare proteste o avanzare rivendicazioni. Tutte le proteste e le rivendicazioni incoraggiate da questi partiti non hanno un carattere politico, non tendono al rovesciamento dell'ordine capitalista che sfrutta spietatamente i lavoratori, ma tendono ad alcune riforme economiche di un'importanza tanto debole da non recare danno alla borghesia (ed è per ciò che ogni tanto essa soddisfa alcune di queste richieste) e non portano alcun vantaggio sostanziale al proletariato e agli altri strati oppressi e sfruttati. Ma queste «richieste» hanno la loro importanza per i difensori dell'ordine borghese, perché servono loro a creare nell'opinione pubblica la falsa impressione che la classe operaia e gli altri lavoratori facciano sentire «liberamente» la loro voce sotto il capitalismo. Per convincersi di tutto il carattere mistificatorio di queste pratiche, basta ricordare che, quando le rivendicazioni delle masse superano gli orientamenti dati dai partiti politici ed esse insistono per ottenere realmente le libertà e i diritti che loro spettano, allora intervengono le forze di difesa dell'ordine capitalista che le soffocano nel sangue. La storia mondiale ha conosciuto un'infinità di fatti di questo tipo.

I capitalisti cercano di dimostrare la loro tesi mistificatoria, secondo la quale nel loro sistema sociale esiste la «democrazia», col secondo argomento che là i partiti politici hanno la propria stampa, in cui possono esprimere i loro punti di vista sui problemi del paese, sul potere e sui suoi uomini. Lenin, smascherando la «libertà di stampa» invocata dalla borghesia, ha scritto: «I capitalisti... chiamano «libertà di stampa» l'abolizione della censura e la possibilità per tutti i partiti di stampare ogni tipo di giornale. In realtà, non è la libertà di stampa, ma la libertà dei ricchi, della borghesia di ingannare le masse popolari oppresse e sfruttate».

Ma cos'è in realtà la democrazia borghese? È una forma di dominio della borghesia, in quanto i diritti e le libertà proclamate «per tutti» hanno un carattere puramente formale e menzognero, perché nelle condizioni dell'esistenza della proprietà privata, i mezzi socio-economici che ne assicurano l'effettiva applicazione, mancano. Con questa democrazia borghese, si può criticare questo o quello nella stampa, nelle riunioni o al parlamento, si può criticare un partito o un governo che accede al potere, si può parlare finché si vuole, ma non si può cambiar niente, si è costretti a fermarsi alle parole, poiché il potere economico e politico capitalista, con i suoi apparati, è pronto a gettarsi come una furia contro chiunque si oppone nei fatti alla classe dominante, all'oligarchia finanziaria. Ricordando la violenza con la quale la borghesia francese si accanì contro gli operai dopo l'insurrezione del giugno 1848, Engels scrive: «Per la prima volta la borghesia mostrava fino a quale atroce crudeltà possa arrivare nella vendetta, quando il proletariato osa affrontarla, come classe, con i propri interessi e le proprie rivendicazioni».

Possiamo definire «democrazia» la forma del potere della borghesia, fondato sul principio della sottomissione della maggioranza alla minoranza? In nessun modo. È una democrazia unicamente formale che non comporta alcun vantaggio per le masse popolari. Questa «democrazia» non assicura al popolo alcuna vera libertà, non rende il paese indipendente nei confronti degli altri Stati, politicamente, economicamente o militarmente più potenti. Ed è così perché questo tipo di democrazia è legato ad altre «democrazie» capitaliste più potenti, che le impongono la loro volontà. Il capitale nazionale o internazionale, impone alle larghe masse lavoratrici la sua volontà, i suoi desideri e le sue opinioni. Quando, nei paesi capitalisti o revisionisti, è presentato qualcosa come «la volontà delle masse lavoratrici», bisogna dire che dietro di essa si nasconde in realtà la volontà dell'aristocrazia operaia.

Le leggi approvate nei parlamenti borghesi e revisionisti esprimono la volontà della classe dominante e difendono i suoi interessi. Queste leggi giovano ai partiti del capitale che formano la maggioranza al parlamento. Anche i partiti cosiddetti all'opposizione e che spesso rappresentano gli interessi dell'aristocrazia operaia e dei kulaki se ne avvantaggiano. Questi partiti «d'opposizione» che sono per così dire in contraddizione con quelli che hanno ottenuto la maggioranza dei seggi al parlamento e che sostengono il grande capitale, fanno un gran rumore, «criticano», ecc., ma il loro clamore non elimina né la disoccupazione, né l'emigrazione, né l'inflazione. Quali che siano le grida e le critiche dell'opposizione al Parlamento, i prezzi aumentano, la vita si corrompe e degenera, gli assassinii, i furti e i sequestri nelle strade, di giorno e di notte, diventano sempre più inquietanti. Questo caos e questa confusione, questa libertà dei malfattori di perpetrare i loro crimini, questo i capitalisti e i revisionisti chiamano «vera democrazia»!

In quest'atmosfera caratterizzata dall'assenza di ogni morale vive il famoso potere democratico-borghese, che è dominato da numerosi partiti borghesi negli Stati capitalisti o da un partito antimarxista in Unione Sovietica, nella Jugoslavia titista e in certi paesi una volta di democrazia popolare e ora trasformatisi in paesi capitalisti.

Il preteso pluralismo, sino all'epoca della diffusione del revisionismo moderno, titista e kruscioviano, si limitava alla partecipazione dei partiti pseudo-democratici, quali i partiti radicali, socialisti, socialdemocratici e numerosi altri partiti di tipo analogo, al potere d'oppressione capitalista. Quando l'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin fu distrutta dal revisionismo kruscioviano, e quando il titismo gettò le basi del regime capitalista in Jugoslavia, gli altri partiti comunisti, ad eccezione del Partito del Lavoro d'Albania, degenerarono e si trasformarono in partiti revisionisti, in partiti riformisti e in partiti che cercavano di collaborare strettamente con i partiti del capitale, per governare la società borghese capitalista. I partiti revisionisti di Francia, Italia, Spagna, Belgio, ecc. hanno dichiarato ora apertamente che è precisamente questo a cui essi tendono. [...]

Un partito di tal genere è costretto a conservare alcune forme cosiddette marxiste e si sforza di dare forme e nomi socialisti al potere che esso dirige, ma la sua essenza e i suoi scopi, come quelli dello Stato che esso dirige, sono anti-socialisti, poiché esso mira a realizzare la trasformazione regressiva del paese e a restaurare il capitalismo. La nuova borghesia, in questo caso, si appropria gradualmente del potere a spese del proletariato e dei suoi alleati naturali. Questo processo si è verificato in Jugoslavia, in Unione Sovietica e in diversi paesi una volta a democrazia popolare, dove non esiste il pluralismo dei partiti. In questi paesi, il capitalismo è stato restaurato in diverse forme, una classe di nuovi sfruttatori nasce e prende forza. Se il paese che subisce questa regressione è importante per il suo territorio, per la sua popolazione e per il suo potenziale economico, il suo Stato si trasforma in socialimperialista; se, al contrario, questo paese è piccolo, allora esso diventa un satellite del capitalismo mondiale, uno Stato dominato dai capitali stranieri e dal neo-colonialismo, che sfruttano le ricchezze del paese e il sudore del popolo. Per questo, tutti gli Stati cosiddetti democratici, sia sotto un sistema pluralistico, sia sotto un sistema in cui domina un solo partito che non è marxista-leninista, non vogliono sostituire alla vecchia società capitalista sfruttatrice una società nuova, socialista. In questa vecchia società, dove esiste la proprietà privata e il dominio capitalista, non ci può essere libertà, democrazia, indipendenza, né una vera sovranità popolare.

«Solo la dittatura del proletariato - ci insegna Lenin - è capace di liberare l'umanità dal giogo capitalista, dalla menzogna, dalla falsità e dall'ipocrisia della democrazia borghese, democrazia *per i ricchi*, e instaurare la democrazia per i poveri, cioè di mettere *praticamente* alla portata degli operai e dei contadini poveri i vantaggi della democrazia».

Lo sfruttamento capitalista non può realizzarsi senza un'intensa propaganda politica, che serva a disorientare gli spiriti, e senza una serie di leggi dure che limitano al massimo i diritti dei lavoratori. Il grande apparato di propaganda a disposizione della borghesia agisce in ogni momento contro il proletariato e la sua dittatura, contro i popoli che si sono impegnati nella lotta per la difesa dei loro diritti. Tutto il potenziale economico e politico nella società capitalista e revisionista si trova nelle mani di un pugno di magnati, di arricchiti, che hanno creato tutta una potente rete di meccanismi di Stato per mantenere in piedi con la violenza il loro potere. È a questo che servono l'esercito, la polizia, gli agenti, i tribunali, e altri organi del dominio di classe, che puniscono severamente ogni opposizione individuale o collettiva del proletariato e degli altri lavoratori e che reprimono le rivolte popolari.

I difensori borghesi e revisionisti dello Stato capitalista presentano la nazionalizzazione di certi settori economici, dei trasporti ecc., come un segno di «trasformazione» del sistema capitalista. Questi processi di «trasformazione», secondo loro, può andare ancora più lontano, se il proletariato diventa «ragionevole» e «moderato» nelle sue rivendicazioni, se esso obbedisce ai partiti politici traditori ed ai sindacati che essi manipolano. Questi «teorici» sono riformisti, poiché pretendono di trasformare lo Stato capitalista in Stato socialista attraverso delle riforme. Riforme strutturali sono state introdotte dal capitale in diversi paesi capitalisti, revisionisti, imperialisti, ma non hanno comportato la vittoria della rivoluzione e dei rivoluzionari; al contrario, hanno creato proprio la situazione che ha salvato il capitale dalla sua distruzione, che ha protetto la classe sfruttatrice dai suoi affossatori.

Il revisionismo moderno ha posto all'ordine del giorno della sua azione il riformismo, che costituisce l'essenza delle sue vedute, della sua teoria e della sua pratica. Il riformismo è contro l'ideologia marxista-leninista e l'abolizione del capitalismo con la rivoluzione violenta; la forza motrice della rivoluzione proletaria è la lotta di classe senza tregua della classe del proletariato e dei suoi alleati, dei contadini poveri e degli altri strati oppressi contro la borghesia, il capitale monopolistico di Stato, il capitale finanziario, mentre il riformismo nega la lotta di classe, la rivoluzione socialista e la dittatura del proletariato. [...]

Affrontando infine i compiti del Fronte democratico, per la difesa e lo sviluppo della democrazia, il compagno Enver indica:

«L'Albania è un paese che edifica il socialismo contando sulle proprie forze. Essa non vuole provocare guerre né conquistare altri paesi e popoli; al contrario, il suo popolo desidera vivere in amicizia con gli altri popoli ed è per questo che la loro simpatia verso il popolo albanese è grande, manifesta e tangibile».

[...] La nostra politica non rassomiglia alla politica degli Stati capitalisti, borghesi e revisionisti, che oscilla come una foglia al vento d'autunno. No! La nostra politica non ha mai oscillato e non si allontanerà mai dal principio secondo il quale dobbiamo essere uniti ai popoli da legami fraterni, degli stessi obiettivi, che sono la libertà, la democrazia, la sovranità e l'indipendenza reali; siamo legati ai popoli dalla lotta contro chi li opprime e li sfrutta, dalla lotta contro chi fomenta e prepara le guerre imperialiste di rapina sulle spalle dei popoli. Non ci allontaneremo mai da questa politica, non la cambieremo mai, indipendentemente dalla forma di governo che dirige questo o quel popolo.

Perciò, quando l'Albania socialista dichiara che aspira a vivere in amicizia con i popoli vicini in particolare, e che considera questi popoli come fratelli, questa è una verità incontestabile. Ci rallegriamo di vedere che alcuni dirigenti di questi ed anche di altri paesi, benché il loro sistema sociale sia diverso dal nostro, seguono una politica di amicizia verso il nostro paese. Anche lo Stato proletario albanese persegue una politica d'amicizia, fondata sul reciproco interesse, verso i diversi Stati borghesi ma progressisti o ben disposti verso di esso; in altre parole esso fa, per quanto lo riguarda, le dovute differenze.

Ci auguriamo che questo stato di cose possa realizzarsi in tutti gli Stati, piccoli e grandi, che manifestano rispetto per la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, e desiderano intrattenere delle relazioni amichevoli, economiche e culturali con il nostro paese, anche se essi sono in contrasto con noi su tutta una serie di problemi, come noi lo siamo con loro per una serie di questioni di principio.

Noi affermiamo che i rapporti basati su intenzioni malvagie sono sempre nocivi e pericolosi, ed è difficile mascherare queste intenzioni. I fatti stessi e la storia dell'umanità hanno insegnato al nostro popolo ad essere sempre vigilante verso delle relazioni dietro le quali si nasconde la perfidia. Ormai, sono numerosi coloro, persone isolate o ambienti ufficiali all'estero, i quali sanno che il popolo albanese ha sempre condannato la perfidia, un tratto che non ha mai fatto parte del suo carattere. Noi abbiamo condannato la perfidia e il tradimento dei titini, dei revisionisti sovietici e dei dirigenti revisionisti cinesi verso il marxismo-leninismo. La nostra rottura con questi gruppi reazionari-revisionisti è dovuta a cause profonde, ideologiche e politiche, e non a piccole questioni. Queste ragioni non avevano solo un carattere nazionale, poiché non riguardavano soltanto gli interessi economici dell'Albania, esse avevano e hanno soprattutto un carattere internazionale, poiché riguardano i grandi principi per i quali lottano i popoli, per i quali lottano il proletariato mondiale e l'umanità progressista.

La politica del nostro Partito e del nostro Fronte è stata ed è conosciuta da tutti, giovani e vecchi, nel nostro paese, ma essa è conosciuta anche all'estero [illegible] la politica del nostro Partito e del Fronte democratico [illegible] La nostra politica è sempre una politica di classe, è proletaria [illegible] interessi superiori del nostro paese, del socialismo e della lotta di liberazione dei popoli. [illegible] senza compromessi contro l'imperialismo americano, il socialimperialismo sovietico [illegible] Partito del Lavoro d'Albania e lo Stato albanese [illegible] smascherano [illegible] il socialimperialismo cinese [illegible] americano e dalla reazione mondiale [illegible] popoli, la rivoluzione e il socialismo in Albania.

D'altronde, la Repubblica Popolare Socialista d'Albania ha seguito e seguirà una politica di amicizia verso gli Stati [illegible] verso il nostro Stato [illegible] Al contrario, vogliamo vivere sempre in armonia e collaborazione [illegible] dei popoli [illegible] democrazia, all'indipendenza [illegible] al socialismo e al comunismo.

Una delegazione del Partito Comunista d'Italia (m-l) mentre porta il suo saluto a una manifestazione in Albania

Carter e Begin si sono rallegrati troppo presto

Il mondo arabo rifiuta le decisioni di Sadat

Il ruolo dell'Algeria e dell'OLP nel «Fronte del rifiuto»

Come era facile giudicare, non appena sono state rese note le clausole dell'accordo di Camp David, nessuna pace si sta preparando in Medio Oriente. L'umiliante cedimento di Sadat è servito a rafforzare lo Stato d'Israele, a migliorarne la sicurezza strategica, ad accrescerne le intenzioni espansive e a renderlo più temibile. Né gli accordi, né tantomeno le spiegazioni che ne sono state date, impegnano minimamente il governo sionista a rinunciare alle conquiste armate, non a quelle già realizzate, tantomeno a quelle che si ripromette di ottenere.

Non un solo principio di giustizia è stato affermato, non la sovranità e il diritto all'integrità territoriale degli Stati aggrediti, non il diritto alla propria patria e neppure quello della propria sopravvivenza del popolo palestinese. Ma non si tratta solamente di omissioni. Cancellando dal negoziato il problema dello Stato palestinese, rifiutando di prendere in considerazione l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) e concordando un regime di semioccupazione permanente dei territori della Cisgiordania conquistati con la guerra del 1967, Carter, Begin e Sadat hanno voluto decretare la soppressione del popolo palestinese. Questo atto porta con sé delle conseguenze di gravità incalcolabile: esso equivale a una piena legittimazione del programma di guerra degli israeliani e dà ad essi mano libera nella persecuzione sistematica, nella distruzione dei campi profughi, nella deportazione dei palestinesi in campi di concentramento, nello smembramento del Libano e nella occupazione del suo territorio meridionale.

Questo è, nella sostanza, il frutto autentico del trattato sottoscritto dai governi di Egitto e Israele secondo le linee suggerite da Carter, il quale più che mai in questa occasione ha dimostrato di rappresentare gli interessi strategici della più grande potenza imperialista che la storia abbia mai conosciuto. Infatti, se si considerano i risultati del negoziato non solo nel suo effetto immediato, pur così importante per tutto il Medio Oriente, ma anche per i riflessi che la sua applicazione avrà nel campo internazionale, si vede bene che essi mirano soprattutto a rafforzare e ad accrescere il dominio americano e capitalistico in tutto il mondo. Gli USA, infatti, non hanno solamente interesse a consolidare la propria influenza politica ed economica su singoli stati e regioni del mondo, ma più ancora di questo mirano ad ampliare il proprio dominio economico e politico in tutte le direzioni e perciò ad abbattere qualunque ostacolo, a distruggere anche il più piccolo centro di indipendenza e di resistenza che non accetti i vincoli dello sfruttamento economico e dell'assoggettamento politico. La funzione di gendarme del capitalismo è altrettanto vitale e importante per gli Stati Uniti quanto lo è la supremazia finanziaria, industriale e commerciale. Ristabilire tale ruolo senza discussione e prendere in Medio Oriente una rivincita dopo la guerra del Vietnam diventa per il presidente Carter il compito «storico» di fronte a tutta la borghesia internazionale. Ma, naturalmente, se questa è la tendenza inevitabile dell'imperialismo e se gli accordi di Camp David la interpretano in modo così preciso, essa non esprime che una parte della realtà.

Di fronte ad essa si muove lo schieramento dei popoli che lottano per la loro libertà, in primo luogo i popoli arabi e più di ogni altro il popolo della Palestina. Crediamo, coerentemente con un'analisi dialettica degli avvenimenti, che la fase storica delle quattro guerre combattute negli ultimi trent'anni non sia stata una serie ripetitiva di vicende, una uguale all'altra, né per la società araba né per la coscienza dei popoli e delle masse oppresse. Questa epoca ha invece determinato imponenti movimenti in una massa di decine di milioni di uomini, ha prodotto reazioni sempre più profonde nella coscienza di quei popoli ed ha accelerato trasformazioni sociali già latenti, dando alla luce e trasformando quelle coscienze che i regimi feudali [illegible]. Ora, più che mai, il livello che oggi ha raggiunto sulla loro pelle lo scontro con l'imperialismo, i popoli arabi, dall'Algeria alla Siria, possono misurare nel modo più pieno e più maturo l'impegno storico e politico della propria battaglia. Cosicché, sebbene la diserzione di Sadat e il successo transitorio dei suoi [illegible] provochino gravi conseguenze nei rapporti di forza dello schieramento antimperialista da un lato e delle forze espansionistiche dall'altro, l'impegno della mobilitazione antimperialista, la componente fondamentale dei popoli, l'intelligenza e la lungimiranza della loro stessa battaglia nazionale, sono più che mai stimolati dall'evolversi dei [illegible] della battaglia ormai su tutti i fronti contro la politica egemonica degli Stati Uniti.

L'alleanza fra i governi arabi più decisi, nel cosiddetto fronte della fermezza, con la riunione tenuta di recente a Damasco, ha dimostrato di [illegible] anche nei momenti più difficili. [illegible] le decisioni prese [illegible] boicottaggio di Sadat, l'immediato impegno in una alleanza più vasta [illegible] antiamericani [illegible] che ne deriva [illegible] dell'ordine mondiale [illegible] pace [illegible] a Camp David, la volontà di impiegare [illegible] le forze politiche e militari per resistere [illegible]. Tutto ciò può, se non [illegible] di Carter [illegible] rendere molto più difficile di prima la sua [illegible].

[illegible] il 26-9-78